

Sommario

Guida alla lettura	3
Introduzione	4
Una nuova narrazione	5
La metamorfosi evolutiva	6
Il volto finanziario della mafia emiliana	6
Il multiculturalismo mafioso	7
Il processo di sommersione	7
Uno stile inconfondibile	8
Mafia: problema culturale o giuridico?	10
Capitolo 1. I REATI SPIA E I SETTORI DI INTERESSE	12
Prefazione al capitolo	12
1.1 Appalti ed edilizia	17
1.1.1 Aspetti da non sottovalutare	18
1.1.2 I bandi fotografia	18
1.1.3 “U tavulinu”: il modello Siino	19
1.1.4 Metodi leciti per fini illeciti	19
1.1.5 Tre anelli deboli	20
1.1.6 Le lacune dello “sblocca cantieri”	21
1.2 Le mafie e le emergenze: dalla ricostruzione al Covid	22
1.3 Le nuove frontiere del riciclaggio e della falsa fatturazione: l’operazione minerva.	25
Capitolo 2. LE INCHIESTE E I PROCESSI: A CHE PUNTO SIAMO?	30
2.1 Operazione Basso Profilo	30
2.2 Operazione FarmaBusiness	33
2.3 Processo White List	33
2.4 Operazione Last Generation	33
2.5 Grimilde	34
2.6 Operazione Aracne	34
2.7 Processo Rinascita-Scott	34

Capitolo 3. CAPORALATO	35
Prefazione al capitolo	35
3.1 Gli sfruttati	40
3.1.1 Prostitute e mendicanti	40
3.1.2 Braccianti	41
3.1.3 Commesse, magazzinieri, lavoratori della logistica	41
3.1.4 Addetti ai call center	42
3.1.5 Badanti	42
3.2 CAPORALATO IN REGIONE	42
Capitolo 4. ECOREATI. Where have all the flowers gone: dove le mafie toccano l'ambiente	51
Introduzione	51
4.1 Per cominciare: dati e domande	53
4.2 Un modello criminale di traffico di rifiuti nel Nord Italia: l'operazione Feudo	55
4.3 Gli incendi negli impianti di smaltimento	59
4.4 Cosa è sepolto sotto i nostri piedi: strade al veleno	61
4.5 E in Emilia Romagna? Il grande boh	62
4.6 Per saperne di più	65
APPENDICE	67
Dalla relazione semestrale della Direzione Investigativa Antimafia, le nostre schede di sintesi. Mafia per mafia, casa per casa.	

Guida alla lettura

Nessuno si sorprenderà nel riconoscere, dietro le righe di questo dossier, molte mani, molte teste e molti cuori. Lo stile corale, che da sempre contraddistingue i dossier de La Banda, continua ad essere la cifra caratteristica di una riflessione condivisa che abbraccia province e regioni, che incrocia provenienze e professionalità e che costituisce il minimo comune multiplo di tante lotte e anche di qualche conquista.

I passaggi fondamentali di questa riflessione, che cerchiamo di mantenere attuale ogni giorno, senza fossilizzarci in letture ormai superate e in sintesi affrettate, che suonano come proverbi, se non talvolta come slogan, li trovate nell'introduzione al dossier.

Subito dopo aprono le danze gli amici del presidio di Libera di Castelfranco Emilia, che hanno scritto la prefazione al primo capitolo, quello sui reati spia e i settori di interesse della criminalità organizzata. Il loro racconto dell'operazione "Minerva" della Guardia di Finanza, scattata il 20 gennaio 2021, fa luce sui più recenti avvenimenti che hanno coinvolto Castelfranco e non solo.

Abbiamo poi affidato alle mani esperte di Franco Zavatti della CGIL la prefazione del secondo capitolo, che fa il punto sui processi di mafia che hanno coinvolto l'Emilia Romagna. Per scriverlo abbiamo ripescato dal cappello magico anche alcuni processi "minori" che negli ultimi anni sono passati in sordina, oscurati un poco da Aemilia. Ma è sempre il momento per far luce.

Quello sul caporalato invece è un capitolo che sa di Romagna: Franco Ronconi, del presidio di Libera di Forlì, dà il "la" per parlare di sfruttamento del lavoro, soprattutto laddove è un fenomeno collaterale alla criminalità organizzata. E come tutto ciò che è collaterale alle mafie, è assolutamente sfuggente e grigio.

Ci avviamo verso la chiusura del dossier con un altro tema "di confine" tra mafie e criminalità organizzata comune: quello dei reati ambientali. La prefazione è opera di Giovanni Pagano, avvocato e amico del presidio di Libera di Pisa. Proprio dalla Toscana, infatti, arrivano le notizie di numerose indagini in materia di ecoreati.

Infine, trovate cinque schede che abbiamo elaborato leggendo l'ultima versione della Relazione semestrale della Direzione Investigativa Antimafia. Riassumono in modo telegrafico le più recenti operazioni che hanno riguardato, da un lato, le mafie straniere in Italia (albanese e nigeriana) e, dall'altro, le mafie italiane all'estero (in particolare in Spagna, in Belgio e Olanda, in Francia e nel Regno Unito).

Non ci rimane che augurarvi buona lettura e, se vi va di mettere anche le vostre mani in questo dossier, vi invitiamo a dire la vostra scrivendo a mafiesottocasa@gmail.com

INTRODUZIONE

Creatura allevata da Era, moglie di Zeus, al solo scopo di uccidere Ercole, uno dei tanti figli illegittimi del suo consorte, l'Idra di Lerna appariva come un enorme serpente velenosissimo, dotato di innumerevoli teste in grado di ricrescere una volta tagliate.

Dotata di una grande intelligenza e di un'indole diabolica, l'Idra di Lerna era in grado di uccidere un uomo con il solo respiro o con il solo contatto con le sue orme.

Se dovessimo scegliere un'immagine per descrivere la mafia emiliana sceglieremmo proprio questa figura mitologica.

Esattamente come l'Idra di Lerna, la mafia emiliano-romagnola non può essere descritta e raccontata senza tener conto dei numerosi aspetti che la contraddistinguono e delle molteplici forme che essa ha assunto nel tempo all'interno dei diversi territori nei quali si è radicata.

Non esiste, infatti, un'unica definizione che sia in grado di contenere al

proprio interno la vera essenza della malavita emiliana.

Per conoscerla occorre portare avanti in primo luogo una narrazione che tiene conto dei territori in cui essa agisce, delle personalità coinvolte, delle attività svolte e, al contempo, bisogna articolare un ragionamento che pone al centro dell'attenzione non solo quanto già scoperto dalle inchieste e dai processi, ma anche e soprattutto le nuove frontiere della mafia emiliana.

> UNA NUOVA NARRAZIONE

Una delle maggiori difficoltà che incontra chi prova a raccontare la presenza mafiosa in regione sta nel linguaggio che il più delle volte viene utilizzato per descrivere il complesso fenomeno della criminalità organizzata emiliano-romagnola.

In primo luogo occorre accettare un dato ormai evidente: il passaggio, avvenuto ormai anni fa, da infiltrazione mafiosa a radicamento mafioso.

L'Emilia Romagna è terra di mafia: sono le sentenze che lo dicono? Sì, in parte. Ma è anche e soprattutto la realtà a restituirci questa evidenza: sono le operazioni, le inchieste, i processi. E sono anche tutti i segnali che provengono dal territorio e che necessitano di una vera e propria opera di de-codificazione.

Incendi, minacce, beni sequestrati prima e confiscati poi, interdittive antimafia: sono solo alcuni dei numerosi elementi che se recepiti, compresi e tradotti si trasformano in piccoli ma fondamentali tasselli di un quadro molto complesso e variegato.

Analizzare il modus operandi delle mafie emiliano-romagnole, studiarne le strategie, individuarne gli obiettivi sono operazioni che, richiedono una nuova narrazione, che deve scrollarsi di dosso tutti i preconcetti e gli stereotipi che da decenni accompagnano i racconti delle mafie nel nostro paese.

Le organizzazioni criminali, in particolar modo quelle di stampo mafioso, non agiscono all'interno delle aree meno sviluppate e più periferiche dei nostri territori. Non più, perlomeno. E l'Emilia Romagna ne è la prova lampante.

> LA METAMORFOSI EVOLUTIVA

Tutte le mafie che nel corso degli ultimi decenni si sono ben radicate all'interno del territorio emiliano-romagnolo hanno caratteristiche e modalità di azione totalmente diverse da quelle del Sud Italia.

Esse hanno infatti cambiato volto e attitudine attraverso un'abile metamorfosi evolutiva, ovvero quel processo attraverso il quale un'organizzazione criminale di stampo mafioso abbandona definitivamente il modus operandi che storicamente la caratterizzava per assumere un nuovo atteggiamento.

In questo caso si tratta di un approccio prettamente finanziario ed economico. Arrivare in un nuovo territorio, studiarne l'identità, memorizzare tutti i possibili campi d'azione, individuare i soggetti con cui sedersi al tavolo: sono queste le tappe fondamentali attraverso le quali avviene quel famoso passaggio da infiltrazione a radicamento di cui abbiamo accennato nel paragrafo precedente.

> IL VOLTO FINANZIARIO DELLA MAFIA EMILIANA

In una regione ricca e con un alto potenziale di investimento finanziario come l'Emilia Romagna, ai reati tradizionali subentrano tutte quelle azioni che hanno a che fare con un'economia illegale che deve, però, assomigliare quanto più possibile a quella legale.

Per realizzare un'operazione del genere occorrono competenze, conoscenze e soprattutto i giusti agganci all'interno del territorio su cui si va ad incidere.

È in questo scenario che subentrano i colletti bianchi, i cosiddetti "uomini cerniera", ovvero l'anello di congiunzione tra l'economia legale e illegale, tra il mondo finanziario mafioso e non.

Figure professionali insospettate e insospettabili, il più delle volte del tutto sganciate dalle dinamiche interne di un clan, ma che risultano fondamentali per il radicamento della mafia all'interno della realtà economica

locale. Professionisti che negli anni hanno messo a disposizione dei clan le loro competenze e le loro conoscenze, al fine di far crescere i profitti delle cosche, traendone loro stessi innumerevoli benefici soprattutto in termini economici.

Sono loro i veri artefici di quella famosa zona grigia che, da un lato, ha permesso un lento ed efficace radicamento sul territorio, dall'altro, ha senza dubbio aumentato la difficoltà di incisività dell'azione repressiva. L'abile strategia di mimetizzazione sociale portata avanti dalle mafie emiliano-romagnole e il volto prettamente finanziario e non più spudoratamente militare delle cosche presenti sul territorio, hanno rallentato notevolmente un'eventuale azione di contrasto, sia essa sociale che giudiziaria. Siamo dunque in presenza di un'abile strategia che è stata in grado, negli anni, di coniugare aggressività e silenziosità.

> IL MULTICULTURALISMO MAFIOSO

La grande ricchezza di una terra come l'Emilia Romagna è stata un vero e proprio miele per le api. Non è un caso, dunque, che la nostra regione sia identificata come "un territorio di multiculturalismo mafioso".

Qui, infatti, sono presenti tutte le compagini mafiose italiane e straniere che, negli anni, sono state in grado di convivere e cooperare creando un equilibrio stabile, frutto di un bilanciamento di interessi e di un'attenta e scrupolosa spartizione del territorio e dei settori di azione.

È questa, in estrema sintesi, ciò che gli inquirenti hanno definito con il termine di "pax mafiosa", che ha permesso alla mafia di portare avanti i propri affari senza dare nell'occhio.

> IL PROCESSO DI SOMMERSIONE

Sono stati innumerevoli, negli anni scorsi, gli arresti eccellenti. Boss, gregari e interi clan smantellati da operazioni e inchieste giudiziarie. All'interno delle diverse agende politiche, tuttavia, manca la volontà di affrontare il problema mafie in maniera seria, articolata e mirata.

Il rischio è dunque quello di “depoliticizzare” il fenomeno mafioso, de-rubricandolo a semplice questione criminale e l’approccio pare rimanga ancorato a un’ottica prettamente repressiva.

È vero che nei decenni sono stati inflitti duri colpi, soprattutto alla manovalanza criminale, ma l’ottimo stato di salute delle mafie in tutta Italia dimostra l’importanza e anche l’urgenza di un cambiamento di prospettiva.

Il fatto che i clan si stiano limitando a sparare e uccidere solo quando e se strettamente necessario, facendo così convogliare tutte le proprie energie criminali all’interno delle dinamiche economiche e finanziarie, ha senza ombra di dubbio abbassato il livello di guardia. Nulla è lasciato al caso.

Gli inquirenti l’hanno definita “strategia della sommersione”: far sì che non venga versato del sangue è lo strumento attraverso il quale non creare alcun tipo di allarmismo sociale. È questo il terreno su cui si gioca la partita, quello della normalizzazione del fenomeno criminale mafioso.

Il fatto che non si spari, che non venga versato del sangue, che non ci siano faide evidenti tra le cosche vuol dire che si sono venute a creare tutte le condizioni favorevoli per portare avanti gli affari.

È questo, tuttavia, il momento in cui si raggiunge l’apice del pericolo sociale: l’apparente inoffensività delle mafie permette loro di crescere il proprio potere, soprattutto in termini finanziari.

> UNO STILE INCONFONDIBILE

Questo nuovo modus operandi ha dato vita a un altro fenomeno: l’autonomia delle cosche del Nord. Troppo spesso, infatti, si tende a definire i clan presenti nel Nord Italia come semplici succursali delle case madri presenti al Sud. Non è così.

Quando parliamo di mafie in Emilia Romagna facciamo riferimento a gruppi criminali di stampo mafioso che dispongono di una propria autonomia e indipendenza, con una struttura unitaria e una gerarchia semi-verticistica e orizzontale utile per riorganizzarsi in caso di arresti.

La struttura tipica della mafia emiliana è reticolare e le posizioni di pote-

re interne sono variabili, fluide, interscambiabili. È con questo cambiamento (da struttura rigidamente verticistica a struttura reticolare) che è avvenuto il passaggio da “organizzazione” a “sistema” criminale.

Una vera e propria scacchiera, composta da tante figure, un immenso tavolo attorno al quale siedono personaggi differenti ma ugualmente funzionali al raggiungimento degli obiettivi.

Al suo interno i mafiosi non occupano necessariamente una posizione dominante. In alcuni casi il loro ruolo è di gran lunga più periferico rispetto a quello degli altri commensali.

Il mafioso, il boss, è solo uno dei soggetti seduti al tavolo. Con lui abbiamo il politico, il dirigente, l'imprenditore, il notaio, l'avvocato, il professionista, il giornalista, l'esponente delle forze dell'ordine, il faccendiere.

Ognuno mette sul tavolo i propri averi, le proprie competenze, le proprie conoscenze, il proprio capitale economico.

Questa profonda interdipendenza non può che ingrandire sempre più quella zona grigia in cui è ormai impossibile distinguere lecito e illecito.

Uno degli aspetti più innovativi della mafia emiliana è stata la ricerca del consenso mediatico, dato che è in palese controtendenza rispetto alle regole ferree del mondo mafioso basato da sempre sul silenzio. La spiegazione risiede in un elemento molto semplice ovvero nella volontà di porre in essere una progressiva infiltrazione nel tessuto sociale del territorio.

A Reggio Emilia, ad esempio, tutto è partito dalle numerose interdittive antimafia emesse dall'allora Prefetto Antonella De Miro in risposta alle quali il clan emiliano ha innescato una nuova strategia, definita politico-mediatica, consistente nell'utilizzo a tutto campo dei mezzi di informazione su carta stampata e televisivi, finalizzata ad una sorta di “autopromozione” in qualità di onesti imprenditori, presi di mira solo perché calabresi.

Se tra i connotati identificativi della mafia vi è il silenzio, la cosca Grande Aracri è stata una delle prime nella storia a prendere in mano un microfono, per portare avanti una linea difensiva senza precedenti fatta di interviste ai giornali ed interventi in tv.

> MAFIA: PROBLEMA CULTURALE O GIURIDICO?

Le recenti sentenze dei processi Mondo di Mezzo e Black Monkey hanno portato alla ribalta una sempre più urgente domanda: Cosa è mafia?

Il giornalista Aldo Giannulli ha scritto in un recente articolo: *“Va da sé che ogni mafia sia criminalità organizzata, ma non è vero il contrario, non ogni organizzazione criminale è mafia”*.

L’approccio mediatico, politico e sociale al fenomeno della presenza mafiosa al Nord è ancorato a una visione negazionista: non si tende a parlare di radicamento ma di infiltrazione. Non si guarda il quadro d’insieme, ma i singoli reati, le singole inchieste e i singoli processi. Non si analizzano i nuovi campi di azione delle mafie al nord. Non si ammettono le responsabilità politiche di chi doveva sorvegliare e non ha monitorato il territorio. Non si sottolinea il ruolo dei colletti bianchi, fondamentale per la buona riuscita degli affari dei clan. Non si riconosce l’autonomia delle mafie al Nord. Non si prevedono le nuove frontiere verso cui esse si dirigono.

Tutto questo, dunque, si traduce in una difficoltà culturale che rende quasi impossibile parlare dell’Emilia Romagna, e delle altre regioni del Nord, come terre di mafia.

Il problema, però, è da individuare anche dal punto di vista legislativo e giuridico.

Partiamo da un punto: una legge riflette la visione criminologica del proprio tempo. Il 416bis lo dimostra: questo articolo è stato introdotto nel nostro Codice Penale con la Legge n. 646 del 1982, la legge Rognoni-La Torre. *“L’associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al*

fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali” recita così il 41 6bis.

E ancora: “Le disposizioni del presente articolo si applicano anche alla camorra, alla 'ndrangheta e alle altre associazioni, comunque localmente denominate, anche straniere, che valendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo perseguono scopi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso”.

L'esistente è cambiato e con esso deve cambiare anche la legge che lo regola.

1_I REATI SPIA E I SETTORI DI INTERESSE

> PRAFAZIONE AL CAPITOLO

A cura del presidio di Libera di Castelfranco Emilia.

“Raccontare il radicamento mafioso è un po' come descrivere la luce delle stelle: tutti sappiamo che le stelle sono lì, che ci sovrastano, ma la scienza ci insegna che il bagliore che ne dimostra la presenza proviene dal passato. Si tratta infatti di una luce emessa a molta distanza dalla Terra, che ha impiegato del tempo a raggiungerci e che ci arriva con molto ritardo.

Così è anche il radicamento mafioso: quando inizi a capirci qualcosa, è già storia vecchia”

Nell'aprile del 2012, l'allora sottosegretario del Ministero dell'Interno, Carlo De Stefano, rispondendo ad un'interrogazione parlamentare, affermava: “Il territorio di Modena è stato interessato da una serie di episodi nei quali può leggersi la spia di un tentativo di infiltrazione della criminalità organizzata. Tutti segnali della presenza di sodalizi criminali de-

diti a attività criminose, nella penetrazione illecita nel tessuto economico-sociale...”

Tuttavia, già nel 2012 sarebbe stato più corretto parlare di radicamento mafioso più che di semplice infiltrazione, ma andiamo oltre. Tra questi episodi spia del radicamento mafioso spiccano operazioni sospette di riciclaggio che gli enti di credito sono obbligati a segnalare. Modena, nel corso degli anni, si assesta in una più o meno stabile seconda posizione in Emilia Romagna per segnalazioni sospette, seconda dopo Bologna. Di queste segnalazioni, una percentuale superiore al 90% si rivela essere fondata.

Il fenomeno, negli anni, si fa sempre più allarmante. Si è assistito infatti a un trend di crescita costante: da 821 segnalazioni nel 2015, fino ad arrivare alle oltre 1100 del 2020. Per quanto riguarda il 2021, i dati del primo semestre non solo confermano la crescita, ma registrano un picco: nella nostra regione si assiste ad un +40,8% delle segnalazioni. Nel 2021, l'Emilia Romagna è al quarto posto della classifica nazionale delle segnalazioni di operazioni in odore di riciclaggio, dopo Lombardia, Lazio e Campania e prima della Calabria. Un triste peggioramento che la dice lunga sulla situazione in regione.

L'Emilia Romagna - secondo la DDA - resta tra le regioni con imprese, professionisti e "prestanome" maggiormente coinvolti nei traffici finanziari illeciti verso i cosiddetti "paradisi fiscali" e fra le prime regioni da cui partono le operazioni di "finanziamento del terrorismo internazionale".

Secondo l'ultimo rapporto della DIA, dagli anni '90 i tentacoli del clan camorristico dei casalesi, in origine limitati al "supporto logistico ai latitanti", si sono col tempo allungati e moltiplicati: ora "sarebbero responsabili della pressione estorsiva, esercitata non soltanto nei confronti di imprenditori edili provenienti dalla medesima area geografica, ma anche di soggetti locali".

La provincia modenese, a tutti nota come la terra di motori, di cooperative, storicamente rossa come il lambrusco che produce, dove la tradizione sposa l'innovazione, è inequivocabilmente, da anni, terra di mafie. I provvedimenti, gli articoli, i dossier usciti in questi mesi danno atto di vicende passate, risalenti a quando eravamo adolescenti e che probabilmente erano già storia vecchia persino nel 2016, quando venivano scrit-

ti i nomi dei primi indagati nei registri degli inquirenti.

Ecco perché è così faticoso trasmettere l'urgenza di un cambiamento nella coscienza collettiva, nelle scelte di consumo e di spesa, nei percorsi politici e nelle ambizioni individuali. Come far capire alle persone quanto è importante non creare terreno fertile per le mafie, non foraggiarle, non ignorarle, vigilare e presidiare il contesto sociale ed economico, quando hai dalla tua parte solo montagne di carta che parlano di fatti avvenuti molti anni fa?

Nel momento in cui stiamo cercando di capire cosa è successo in quegli anni, le mafie si sono già riorganizzate e stanno inventando nuovi modi per rubarci il futuro.

Come possiamo far capire ad una comunità che i mafiosi sono fra noi e che continuiamo ad invitarli alle nostre tavole? Come far percepire ai nostri concittadini che non c'è più tempo per evitare il radicamento mafioso nel contesto socio-economico emiliano e che se non ci impegniamo sarà difficile persino salvare il salvabile? Come far capire che non c'è nulla di impermeabile e di incorruttibile e che se non ci aiutiamo a vicenda a vigilare, le istituzioni e le autorità non potranno fare molto di più che mettere qualche pezza, fra molti anni, quando ormai sarà troppo tardi?

Sicuramente partire ricostruendo il radicamento mafioso con sentenze, dossier, articoli è fondamentale. Ma sappiamo tutti cosa funziona davvero, cosa davvero smuove le coscienze e crea consapevolezza, ovvero sbattere il muso contro qualcosa di tangibile, qualcosa che occupa lo spazio fisico, pubblico, qualcosa che lo sguardo non può evitare, qualcosa che può essere indicato persino da un bambino.

Ed è a questo che servono i *beni confiscati alle mafie* e restituiti alla collettività. Infatti, quando un bene viene strappato ai mafiosi, assegnato ad un Comune o ad una realtà del territorio per divenire protagonista di progetti di riutilizzo sociale, quando viene colorato con murali dai ragazzi e riempito di fiori e di targhe, quando diventa uno spazio vissuto, partecipato, valorizzato, è molto più facile parlare di radicamento mafioso.

Quando un bene confiscato alle mafie è destinato a fini sociali non sembra più di ascoltare storie lontane, appartenenti al passato: il bene confiscato, fruito dalla collettività, che se ne appropria e gli dà nuova vita,

rende presente, tangibile, il radicamento mafioso.

Purtroppo, in diverse città della provincia abbiamo molti beni confiscati alle mafie (che stiamo mappando grazie ad un bando della Regione Emilia Romagna in cui abbiamo coinvolto anche l'Unione dei Comuni del Sorbara), ma finora scarsissime esperienze di riuso sociale. I soggetti deputati a chiedere l'assegnazione del bene e la sua destinazione a favore della collettività hanno rinunciato a questa possibilità, di cui hanno legittimamente approfittato altri soggetti.

Quello che sappiamo è che sia a Castelfranco Emilia che a Nonantola i beni confiscati sono diventati strutture o alloggi per le Forze dell'Ordine, nonostante ci fosse stata una esplicita dichiarazione di interesse al riutilizzo da parte di una parte attiva della comunità affinché fossero destinati a diversi progetti (in particolare a favore di disabili e per le donne vittime di violenza) e nonostante vi fosse stata una manifestazione di intenti da parte delle amministrazioni comunali, le quali avevano reso pubblicamente dichiarazioni di favore e impegno - documentate sulla stampa locale - rispetto ad alcune di queste proposte di riuso sociale.

Al momento niente di tutto ciò si è concretizzato.

Da tempo ci interroghiamo su quali siano i motivi e chiediamo spiegazioni. Non sempre le otteniamo e quando le otteniamo non ci convincono.

Manca la volontà politica? Manca una visione? Manca la comprensione del valore di prevenzione che hanno i beni confiscati? Mancano i soldi? Mancano le competenze?

I soggetti promotori di un riuso sociale non sono stati aggiornati e hanno dovuto faticare per capire gli sviluppi della gestione di questi beni; l'impressione è quella di una certa sordità delle amministrazioni anche rispetto a piccoli gesti per rendere quantomeno noti questi monumenti della battaglia dello Stato contro le mafie.

Ad esempio, preso atto del fatto che non vi fosse margine per realizzare progetti sui beni confiscati, abbiamo chiesto di segnalarne quantomeno la presenza, in maniera chiara, vistosa, con cartelli, installazioni. Le nostre istituzioni, così prodighe nel celebrare l'emilianità, i motori e il buon cibo, ad oggi faticano ancora a valorizzare i beni confiscati, che pure

rappresentano un bellissimo risultato e una preziosa opportunità. Probabilmente perché raccontare le luci di un territorio è più facile che raccontarne anche le ombre.

Vorremmo che in questo capitolo leggeste non solo del riciclaggio, ma anche della speranza di chi, come noi, aspetta delle risposte dal passato, per meglio comprendere e rendere fruibile una parte ancora nascosta della realtà.

Vorremmo rendervi partecipi della necessità (poco sentita da una parte dei cittadini e da una parte delle amministrazioni) di condividere la responsabilità di fare qualcosa di concreto ogni giorno, nel proprio piccolo, per riprendersi uno spazio che non può essere lasciato vuoto, nella consapevolezza che ancora tanto si può e si deve fare.

> I REATI SPIA IN EMILIA

Il cambiamento di rotta delle organizzazioni mafiose in Emilia Romagna ha modificato anche il modo attraverso il quale esse operano e incidono sul territorio.

Inutile dire che, cambiati gli obiettivi e le strategie, sono cambiati anche i cosiddetti "reati spia". Se negli anni '80 e '90, nei processi di mafia, i reati contestati facevano riferimento a fatti di sangue, adesso invece il registro è completamente cambiato.

Corruzione, concussione, falsa fatturazione, riciclaggio, caporalato: sono questi i reati contestati adesso. Questo dato, insieme alla strategia della sommersione e della normalizzazione, ha danneggiato non poco il processo di assunzione di consapevolezza della pericolosità delle mafie. Reati come corruzione o riciclaggio divengono quasi, agli occhi della società civile, reati senza vittime. Il danno arrecato all'intera comunità, sia dal punto di vista sociale che economico, non viene purtroppo percepito. E, va da sé, anche questo è un punto a favore delle organizzazioni mafiose.

Analizzando le inchieste e le relazioni della DIA (Direzione Investigativa Antimafia) e della DNA (Direzione Nazionale Antimafia) i settori di maggior interesse per la criminalità organizzata sono: traffico di armi, traffico e spaccio di stupefacenti, edilizia, terzo settore, autotrasporto, movi-

mentazione terre, gioco d'azzardo. Il comune denominatore resta il riciclaggio di denaro sporco.

Una volta individuati i settori all'interno dei quali la criminalità organizzata in Emilia Romagna si è ormai ben radicata, non stupiscono tre dati emersi da recenti studi.

La nostra regione, infatti, è al terzo posto per lavoratori irregolari, al quarto posto per il numero di interdittive antimafia, al quinto posto per riciclaggio. Gli ultimi dati statistici diffusi dalla Direzione Investigativa Antimafia certificano che dal 2015 ad oggi le imprese destinatarie dei provvedimenti restrittivi sono state 238.

Ed ancora, l'ultimo rapporto pubblicato dall'Ispettorato per il Lavoro restituisce preoccupanti cifre sul lavoro nero e irregolare, sull'evasione fiscale, sulle truffe contributive, sul caporalato, sulle illecite esternalizzazioni che vanno di pari passo con il riciclaggio di denaro sporco. Le irregolarità sul lavoro ammontano al 66% delle ispezioni fatte. Si sale all'81% se parliamo di irregolarità previdenziali. I settori con i più elevati indici di irregolarità sono quattro: ristorazione, trasporto e magazzinaggio, supporto alle aziende e costruzioni.

E in Emilia Romagna? Sappiamo già che il 75% delle cooperative ispezionate sono irregolari. Quello che non sapevamo ancora è che la nostra regione è seconda solo alla Lombardia per lavoro irregolare e per "illecite esternalizzazioni e interposizione di manodopera" (citofonare al settore macellazione carne nel modenese per ulteriori informazioni). Altro primato dell'Emilia Romagna è quello relativo ai settori con più irregolarità: è l'unica regione, insieme al Piemonte, ad avere un grave indice su tre settori (nelle altre regioni i settori di interesse sono al massimo due).

> 1.1 APPALTI ED EDILIZIA

Nell'ambito dello studio e del racconto del radicamento mafioso in Emilia Romagna non si può non parlare del rapporto esistente tra il mondo degli appalti pubblici e gli interessi della criminalità organizzata.

Il sistema degli appalti è il campo all'interno del quale viene a crearsi quell'intreccio di interessi tipico delle dinamiche criminali mafiose emiliane.

Partecipare ad una gara d'appalto richiede infatti notevoli competenze sia per l'ideazione del progetto necessario alla realizzazione dell'opera sia per l'individuazione degli affari maggiormente convenienti.

Per fare tutto ciò, dunque, è necessario che al tavolo siedano tutti quei soggetti che sono in grado di mettere a disposizione non solo il capitale economico, ma anche le proprie conoscenze e le proprie abilità.

Ecco dunque che, già solamente nelle primissime fasi del percorso che vede le mafie partecipare al mondo degli appalti pubblici, è possibile individuare due possibili reati: riciclaggio di denaro sporco da investire e ripulire in opere pubbliche e, appunto, corruzione. L'intervento di tecnici e professionisti, dunque, è fondamentale per la buona riuscita dell'operazione.

1.1.1 Aspetti da non sottovalutare

Un primo errore di valutazione è quello di pensare che le mafie partecipino solamente alle gare d'appalto per la costruzione delle grandi opere. Non è così e la motivazione è molto semplice. Più piccolo è il territorio in cui si va ad agire e minori saranno i controlli.

Per i contratti sopra la soglia gli oneri sono senza dubbio maggiori, mentre per le gare d'appalto più piccole la visibilità è minore e dunque aumenta la possibilità di manovra delle organizzazioni criminali.

Un secondo errore di valutazione è da ricercare nella tipologia delle gare d'appalto a cui le mafie partecipano: non esistono, infatti, solo lavori pubblici, ma anche appalti per i servizi e le forniture che si sono rivelati ambiti all'interno dei quali le organizzazioni criminali hanno trovato da tempo una propria stabile collocazione.

Un terzo e ultimo aspetto da indagare è quello legato alle modalità attraverso le quali le organizzazioni mafiose hanno imparato, negli anni, a entrare nel giro degli appalti pubblici senza attirare l'attenzione.

1.1.2 I bandi fotografia

Un proprio stratagemma è quello denominato "bando fotografia": al fi-

ne di favorire un'azienda, la gara d'appalto è strutturata su misura, creando una procedura di aggiudicazione ad hoc. Questo sofisticato meccanismo prevede, ad esempio, la previsione di determinati requisiti che, oltre a restringere la cerchia delle ditte che possono partecipare alla gara, finisce in alcuni casi con il favorire alcune aziende a discapito di altre.

1.1.3 "U tavulinu": il modello Siino

Questo metodo nasce negli anni '80 con Cosa Nostra e prende nome dall'adesso collaboratore di giustizia Angelo Siino, il quale aveva ideato un sistema di rotazione nell'aggiudicazione degli appalti.

In poche parole, le ditte mafiose decidono, a tavolino, chi si aggiudicherà un dato lavoro e per tale motivazione partecipano alla gara d'appalto con offerte suicide nell'attesa di vincere il bando successivo.

Si tratta di un vero e proprio stratagemma in cui a vincere sono tutti, ma a rotazione.

1.1.4 Metodi leciti per fini illeciti

Vincere una gara d'appalto vuol dire, inoltre, per le mafie, avere il via libera per entrare nel meccanismo dell'economia legale, mantenendo l'anonimato.

È questa la più subdola strategia di infiltrazione e radicamento mafioso, in quanto si attua un modus operandi sofisticatissimo e, al contempo, quasi impercettibile.

Il vulnus della questione risiede dunque in un dato: le mafie hanno la possibilità di operare in maniera del tutto lecita per conseguire fini illeciti. La spiegazione a questa sorta di cortocircuito è da ricercare nei numerosi punti critici riscontrabili all'interno della normativa nazionale in materia di appalti.

È fondamentale, dunque, sottolineare le inadeguatezze dell'aspetto legislativo che, anziché arginare l'arrivo delle mafie nel mondo degli appalti, ha invece permesso loro di fare affari.

1.1.5 Tre anelli deboli

La prima disfunzione del sistema degli appalti in relazione al rapporto tra criminalità organizzata e lavori pubblici risiede nella pratica del subappalto.

Più lunga è la filiera e più difficile è l'azione di controllo che può essere messa in campo. Spesso, infatti, accade che un lavoro venga affidato in appalto a un'azienda la quale, però, concede i lavori in subappalto ad aziende vicine o di proprietà diretta dei clan.

In una regione in cui le mafie hanno avuto modo di giocare un ruolo non indifferente all'interno delle dinamiche economiche e finanziarie, il 50% degli appalti è dato in subappalto. Questa pratica è divenuta, negli anni, una vera e propria manna dal cielo per le mafie: entrare in gioco tramite il subappalto, e quindi solamente nella fase esecutiva della realizzazione dell'opera, permette alle organizzazioni mafiose di non esporsi in prima linea all'interno della procedura della gara d'appalto.

Il secondo anello debole è il massimo ribasso. La procedura del massimo ribasso prevede che ad aggiudicarsi il lavoro sia l'azienda che partecipa alla gara d'appalto presentando un'offerta economica più bassa rispetto alle altre. Questa pratica, tuttavia, presenta notevoli criticità.

Primo fra tutti il rapporto qualità-prezzo: la bassa quantità di denaro impiegata per la realizzazione dell'opera andrà a incidere in maniera molto rilevante sulla qualità dell'opera stessa e il rischio di utilizzo di materiale scadente si fa sempre più concreto.

Un altro aspetto è quello relativo all'utilizzo di manodopera a basso costo: portare avanti la realizzazione di un'opera con una esigua disponibilità economica non può non incidere sulla gestione interna dell'azienda che esegue i lavori e a pagarne il prezzo sono, il più delle volte, i lavoratori della ditta, che rischiano di lavorare in condizioni di non sicurezza e di essere sottopagati o addirittura sfruttati.

Il ragionamento giuridico che si cela dietro la pratica del massimo ribasso è semplice: la Pubblica Amministrazione ha la possibilità, attraverso

questa procedura, di assegnare la costruzione di opere pubbliche a quegli attori che si riveleranno in grado di portare a termine il lavoro nel miglior modo possibile e al minor costo. Questo binomio, però, il più delle volte, non trova realizzazione alcuna.

Nel momento in cui un'azienda partecipa a una gara d'appalto con un ribasso che, in certi casi, arriva a superare anche il 40% dell'importo a base d'asta, è impossibile non notare un'anomalia che andrebbe, quantomeno, approfondita.

Il terzo anello debole è l'affidamento diretto. La pratica dell'affidamento diretto prevede che, entro una stabilita soglia economica, la realizzazione di una determinata opera o la fornitura di un determinato servizio possa essere affidato in maniera diretta senza passare attraverso la procedura della gara d'appalto. Considerato il volto fortemente imprenditoriale ed economico della mafia emiliana è facile dedurre quanto questa pratica sia stata notevolmente sfruttata dalle aziende delle cosche e dall'intero sistema a esso connesso, fatto di tecnici, dirigenti e professionisti.

1.1.6 Le lacune dello "sblocca cantieri"

Con il decreto legge "sblocca cantieri" (convertito con L. n. 55 del 14 giugno 2019 ed entrata in vigore il 18 giugno 2019) e con il superemendamento approvato in Senato, il tetto massimo per l'affidamento diretto è salito da 40.000 a 150.000 euro. Nessun vincolo di pubblicità e trasparenza, basterà solo la consultazione di tre preventivi o di cinque operatori economici per servizi e forniture.

Con lo sblocca cantieri ci sono importanti novità anche per il subappalto: la soglia massima per affidare dei lavori in subappalto sarà del 40%, da calcolare sull'importo totale del contratto e viene eliminato l'obbligo di nominare una terna di subappaltatori.

I comuni non capoluogo, infine, potranno fare gare senza passare attraverso le stazioni appaltanti e, sempre per questi comuni, viene meno l'obbligo di scegliere i commissari responsabili dall'albo Anac. E se, come detto, le mafie da sempre preferiscono agire in piccoli centri, è quasi

superfluo dedurre quanto tutto questo sia un vero e proprio punto a favore dei clan.

> 1.2 LE MAFIE E LE EMERGENZE: DALLA RICOSTRUZIONE AL COVID

La storia ci insegna che l'emergenza è il momento più propizio per la buona riuscita degli affari delle mafie. Lo abbiamo visto con la ricostruzione successiva al terremoto del 2012: appalti concessi con estrema facilità a ditte le quali subappaltavano ad aziende in odor di mafia, la movimentazione terra che ha portato tantissimi soldi nelle casse della criminalità organizzata, scarsi controlli, ruolo sempre più decisivo dei professionisti, lacune normative che hanno permesso alle mafie di arricchirsi in maniera pressoché indisturbata.

Le organizzazioni criminali che abbiamo imparato a conoscere da vicino hanno dimostrato negli ultimi decenni la capacità di adattarsi ad ogni nuovo contesto imprenditoriale, di leggere nei cambiamenti del mercato le opportunità di guadagno, di intercettare i bisogni degli imprenditori. Non dev'essere una domanda da prendere alla leggera, la nostra, dal momento che se la sono posti anche gli analisti del Direzione Centrale Anticrimine, i quali - racconta Salvo Palazzolo su Repubblica - hanno chiesto alle Forze dell'Ordine su tutto il territorio nazionale di alzare il livello dell'attenzione sui rischi che la prossima crisi economica porterà con sé.

Si riferiscono a due fenomeni che abbiamo già visto in opera in Emilia Romagna e nelle regioni vicine: da un lato, l'afflusso di finanziamenti pubblici, anche europei, che le organizzazioni mafiose potrebbero intercettare, e dall'altro il deficit di liquidità che colpisce gli imprenditori, da sempre fattore di attrazione per le mafie. Proprio quest'ultimo fattore ci preoccupa, perché è una storia già vista: l'imprenditore in crisi ha bisogno urgente di cash, l'imprenditore mafioso che già lavora nel settore si offre di iniettare nuova liquidità nell'azienda, in cambio di quote societarie, e di lì a poco ne diventa l'amministratore di fatto, conquistandone la piena gestione con metodi più o meno violenti.

È lo stesso gioco sporco che Rocco Femia conduceva con piccole aziende o piccoli gestori del gioco d'azzardo un po' in tutta la regione, approfittando della crisi per acquisire un ruolo di dominio in quel settore sempre in bilico da legalità e illegalità. Questo è soltanto un esempio tra i tanti che si potrebbero fare, e che anno dopo anno, inchiesta dopo inchiesta, processo dopo processo, emergono in quasi tutte le regioni del Nord Italia. Se questa previsione dovesse confermarsi - lo scopriremo solo tra qualche anno, ma non si capisce come mai le mafie non dovrebbero gettarsi a capofitto in questo contesto per loro estremamente favorevole - bisognerebbe ammettere che l'emergenza Coronavirus è un potentissimo acceleratore del radicamento delle mafie nell'economia legale, piegandola alle proprie necessità e ai propri obiettivi criminali.

Ma lo stesso settore sanitario era già, ben prima del dilagare della pandemia, un bersaglio privilegiato delle mafie italiane. Nel 2015 il direttore e il manager dell'Asl di Pavia sono stati condannati per concorso esterno in associazione mafiosa, nell'ambito dell'indagine Infinito: avevano messo la struttura sanitaria a disposizione della ndrangheta e dei boss latitanti.

Nel 2017 iniziano le indagini sulla famiglia Romeo, sospettata di riciclare denaro grazie all'attività di alcune farmacie a Milano, alcune di queste colpite da interdittiva antimafia. I titolari delle farmacie milanesi sospettati sono poi stati coinvolti anche nell'inchiesta Contramal, che ha smascherato un traffico illecito di farmaci. Insomma, sembra del tutto lecito preoccuparsi per le opportunità che questo periodo storico consegna alle mafie su un piatto d'argento.

Tra piccole e medie imprese in condizioni di fragilità e una sanità non del tutto in salute, il monito è sempre lo stesso: antenne alzate, ognuno per quello che può e sa fare.

Hanno detto

Federico Cafiero De Raho, Procuratore Nazionale Antimafia, a Radio24 - *"La criminalità del trasporto dei grandi quantitativi di stupefacenti in questo momento ha maggiore facilità a muoversi, laddove l'attenzione è tutta rivolta a contrastare i traffici di mascherine e materiale di protezione c'è probabilmente un allentamento sugli altri fronti. Su questo bisogna prestare at-*

tenzione: se fino al mese scorso venivano sequestrate tonnellate di cocaina e oggi non vengono sequestrate, evidentemente c'è qualcosa che non va".

Nicola Gratteri, Procuratore della Repubblica di Catanzaro, a Il Quotidiano - *"Pensate alla situazione in cui sono gli imprenditori che hanno costruito o ristrutturato un ristorante, una pizzeria o un albergo pensando che dalla primavera avrebbero cominciato a guadagnare. A loro le banche non daranno soldi. E allora chi glieli dà? C'è l'usura normale, e quella delle mafie, della 'ndrangheta. La differenza è che l'usuraio 'ndranghetista vuole meno garanzie, perché sa che la garanzia è la vita del commerciante. La Direzione Centrale Anticrimine - "L'impatto dell'attuale crisi sanitaria potrebbe esporre maggiormente imprenditori e commercianti delle varie categorie ai tentativi di reclutamento economico e finanziamento illecito, con modalità di interposizione fittizia".*

Tano Grasso, presidente della Federazione delle Associazioni antiracket e antiusura Italiane, a Il Mattino - *"Attenti a non cadere nella trappola: gli usurai, come tutti gli altri, in questo momento temono il contagio. Se ne stanno a casa. Ma vedrete, partiranno all'assalto a quarantena finita, volando come avvoltoi su un contesto sociale drammatico del quale non si ha ancora consapevolezza. Chiuderanno negozi, falliranno esercizi commerciali, sarà una tragedia. Per evitare tutto questo, per sostenere le microimprese e i piccoli imprenditori, serve subito un fondo di garanzia. Altrimenti andremo incontro al disastro sociale".*

Giuseppe Lombardo, Procuratore Aggiunto della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, a Il Fatto Quotidiano - *"Le componenti di vertice programmeranno, a quel punto, la più imponente operazione di doping finanziario generata da capitali mafiosi che la storia recente ricordi. [...] Le grandi mafie punteranno a consolidare, in una fase di scarsissima liquidità globale, il loro ruolo di componenti indispensabili del sistema economico e finanziario mondiale. La 'ndrangheta è ben consapevole che soltanto i capitali sporchi o irregolari possono essere collocati sul mercato in modo agile e immediato, senza scontare le lungaggini correlate al rispetto dei patiti di stabilità o delle regole globali di collocazione del credito bancario. [...] La 'ndrangheta cercherà, più che in passato, di rafforzare la sua presenza nella gestione dei servizi essenziali - non più limitati allo smaltimento dei ri-*

fiuti o al ciclo del cemento - ma anche al settore creditizio, a quello sanitario, delle forniture medicali o, più in generale, dei beni di prima necessità”.

> 1.3 LE NUOVE FRONTIERE DEL RICICLAGGIO E DELLA FALSA FATTURAZIONE: L'OPERAZIONE MINERVA.

[a cura del presidio di Libera di Castelfranco Emilia]

Nella provincia modenese l'influenza dei casalesi, che rispondevano al noto boss Francesco Schiavone, alias Sandokan, è emersa nel corso di alcune inchieste già a partire dagli anni 2000 e anche Castelfranco Emilia, un paese relativamente piccolo, si è trovato al centro delle cronache giudiziarie rispetto a reati spia commessi da cittadini residenti e affiliati alla camorra.

Negli anni '80, Castelfranco Emilia è protagonista di una forte migrazione di persone e famiglie provenienti dal Sud Italia. Per le strade di Castelfranco Emilia circolano sempre più auto targate CE (Caserta).

Nelle nostre orecchie risuonano ancora le battute in dialetto degli anziani, che si domandano se Castelfranco Emilia sia divenuta provincia campana oppure se abbia fatto il grande salto e iniziato a battere targa indipendente (CE, Castelfranco Emilia).

Tanti casertani trovano in questo comune emiliano lavoro e opportunità per sé e per le proprie famiglie.

I figli di quelle famiglie erano in classe con noi, i figli di quelle famiglie eravamo anche noi, ecco perché parlare del radicamento mafioso, per noi, significa parlare del nostro passato e di quello della nostra comunità. Un passato che iniziamo a comprendere solo ora.

Chi, come noi che scriviamo, è cresciuto a Castelfranco Emilia, sa di essere cresciuto in un paese con una presenza camorristica storica.

Lo ha intuito da piccolo, lo ha respirato camminando per il paese e guardando il paesaggio urbano, lo ha sperimentato nelle compagnie e nelle frequentazioni, nei bar e nelle pizzerie, ha colto qualcosa nei discorsi a labbra strette degli adulti. Però riesce ad avere piena contezza del radicamento mafioso solo dopo molto tempo di distanza, quando lo legge,

nero su bianco, nei provvedimenti dei Tribunali e sulle pagine dei giornali. Sempre se ne ha il tempo, la voglia o l'occasione.

Più precisamente, le operazioni Normandia, Normandia 2 e Rischiatutto, tra il 2011 e il 2013, hanno fatto emergere rapporti di collaborazione in Emilia Romagna, in modo particolare concentrati su Modena e Castelfranco Emilia, tra il clan dei casalesi e quello dei cutresi nell'ambito di attività di riciclaggio di denaro nel gioco d'azzardo.

Il terremoto del maggio 2012 che colpì l'Emilia Romagna, diventa l'occasione – nella ricostruzione post-sisma – di veicolare ingenti somme finanziate per la gestione degli appalti. Come è stato osservato all'interno del Processo Aemilia (il più grande processo per mafia svolto in Emilia Romagna), la 'ndrangheta era già pronta a fare affari quando ancora la terra tremava.

Nel luglio 2012, durante l'operazione Demiurgo, la Squadra Mobile – Sezione Criminalità organizzata, ha arrestato titolari di aziende e responsabili ed operatori degli Uffici Tecnici dei Comuni di Castelfranco Emilia e di Carpi per i reati di corruzione e turbativa d'asta. È stata riscontrata l'esistenza di un vero e proprio "sistema" nella gestione ed aggiudicazione degli appalti pubblici a cui concorrevano, oltre che i pubblici amministratori, anche imprenditori edili e amministratori di fatto di alcune società.

Nell'operazione Garibaldi, conclusa nell'aprile del 2016, che scopre i dettagli del mercato locale di stupefacenti, non è stata dimostrata l'associazione a delinquere e non ci sono i metodi mafiosi, come hanno efficacemente spiegato i Carabinieri, tuttavia tra gli arrestati appaiono anche due nomi noti alle cronache locali e strettamente legati alle infiltrazioni camorristiche dei casalesi sul territorio modenese: Salvatore Noviello e Salvatore Lionetti. Il primo è esponente di una famiglia interessata da arresti e misure patrimoniali, fra cui spicca la confisca per mafia di un immobile sito in Via Agnini; il secondo era già stato arrestato per estorsione con metodo mafioso.

Infine, la più recente operazione Minerva, coordinata dalla DDA di Firenze, che nel gennaio 2021 ha disposto 34 misure cautelari, di cui 15 misure di interdizione personale con divieto di svolgimento di tutte le at-

tività inerenti l'esercizio di imprese ed il sequestro preventivo agli indagati di beni (fra cui un bene in Via Palestro a Castelfranco Emilia) e disponibilità per un equivalente di circa 8.300.000 € (otto milioni e trecentomila euro!).

I reati contestati sono l'associazione per delinquere, il riciclaggio, l'auto-riciclaggio e il reimpiego, l'intestazione fittizia di beni, l'emissione e utilizzo di fatture per operazioni inesistenti, con l'aggravante di associazione a delinquere di stampo mafioso per aver favorito il clan dei casalesi. I nomi che ricorrono negli atti giudiziari e negli articoli di giornale sono quelli dei fratelli Diana: Giuseppe e Raffaele che avrebbero – secondo la tesi della Procura – ideato un sistema volto a garantire ai casalesi ricchezze e immobili attraverso il riciclo di denaro frutto di illeciti.

Le fonti spiegano che, attraverso molteplici società operanti nei settori immobiliari e commerciali, avrebbero reimpiegato ingenti disponibilità finanziarie di provenienza delittuosa in attività imprenditoriali ubicate anche sul territorio modenese.

Partendo dal flusso dei pagamenti relativi all'esecuzione dei lavori appaltati, le Fiamme Gialle hanno svelato un complesso sistema di false fatturazioni a copertura di cospicui e continui bonifici in uscita dalle aziende edili e disposti a vantaggio di società "cartiere" - ovvero società con conti correnti intestati a persone estranee a qualsiasi attività di impresa, spesso senza mezzi di produzione, costituite unicamente al fine di stampare documenti contabili e così facendo "pulire" il denaro.

I conti correnti di queste venivano poi svuotati attraverso un'organizzata squadra di "bancomatisti prelevatori", composta da persone prossime alla soglia della povertà remunerate per questa attività di prelievo con commissioni pari al 2 - 3% delle somme prelevate.

Non stupisce, purtroppo, il fatto che la ricostruzione offerta sia quella di un'associazione criminale perfettamente capace di gestire i profili fiscali, tributari, giuridici, amministrativi e contabili delle proprie attività e che per questo definisce alcuni dei propri membri "colletti bianchi".

Tutto ciò si nota soprattutto dalla disinvoltura con cui gli associati abusano dello schema della cooperativa: in alcune intercettazioni le discussioni vertono, per esempio, su come qualificarsi nel caso in cui fossero arrivati dei controlli. Per diversi aspetti l'associazione si sarebbe avvalsa an-

che di consulenti esterni - per lo più commercialisti e notai - anch'essi pienamente coinvolti, secondo la Procura, in quanto incaricati di "sistemare" le fatture e i bilanci ("un poco di utile deve uscire" "2100 euro di utile vabbuono"), vigilare sul complesso intreccio di prestanome (ad esempio segnalando che un lavoratore non poteva figurare come amministratore della società capofila e al contempo dipendente di una collegata o rammentando chi fosse amministratore di cosa), tenere i contatti con gli ispettori INPS ("è un macello... non solo l'INPS di Perugia ma anche di Firenze"), selezionare le visure meno sospette da presentare per ottenere gli appalti ("cambiate sempre società voi dal giorno alla notte").

La piena consapevolezza dei professionisti emergerebbe dalle risate ironiche intercettate durante una conversazione in cui uno dei professionisti commenta scherzosamente le manipolazioni dei bilanci dicendo "è una vergogna proprio... guarda la differenza tra il valore della produzione e il costo!", così come dalle risposte scocciate provenienti dai sodali quando i professionisti incalzavano affinché qualcosa venisse fatto in regola ("non abbiamo mai fatto niente di regolare e ora facciamo le cose regolari?!").

Ed infine, non stupisce nemmeno il fatto che i primi a pagare il prezzo delle attività criminali di stampo mafioso siano i lavoratori. Infatti, i delitti contestati di autoriciclaggio sarebbero stati realizzati anche come modalità di abbattimento del costo della manodopera. Lo schema è il seguente: i flussi di denaro di provenienza delittuosa (in quanto frutto dell'emissione di fatture per operazioni inesistenti) venivano "ripuliti" sia perché utilizzati per pagare false fatture emesse da altre società collegate al medesimo gruppo, perlopiù cooperative, sia perché utilizzati per pagare in nero (attraverso prelievi in contanti da parte dei cosiddetti bancomattisti) i soci lavoratori nei cantieri del clan.

Anzi, sembra proprio che siano state le vie tortuose percorse per effettuare i pagamenti dei lavoratori a permettere di osservare consegne di denaro contante tra gli indagati del delitto associativo e di svelare il sistema di autoriciclaggio e false fatturazioni, a ulteriore dimostrazione di quanto il mondo del lavoro sia lo specchio della salubrità del sistema

economico.

Agli operai erano illustrate le condizioni giornaliere di pagamento e di inquadramento giuridico, venivano redarguiti rispetto al fatto che quello fosse il modus operandi (“chi ci vuole stare o no senno stanno a casa”) e venivano ordinati licenziamenti di quanti stavano “facendo problemi per i contributi”. Gli associati si affidano ai capicantiere per spiegare le difficoltà economiche agli operai: si fa fatica a prendere i lavori e “non possono pagare i contributi”.

Come sempre, nonostante le sbandierate difficoltà a far quadrare i conti e a pagare i lavoratori, gli inquirenti prendono atto di una vita di lussi e agi che non trova alcuna giustificazione né nei redditi dichiarati, né nei cantieri assegnati, né nelle attività lavorative svolte dai familiari.

Questo stile di vita, per anni ostentato senza nessuno scrupolo, è finito nel mirino delle forze dell’ordine e dell’autorità giudiziaria, che si è domandata da dove venissero i soldi necessari per le feste costose, per le vacanze offerte a tutto il parentado, per le barche, i regali di ingenti per dipendenti e committenti, per l’abbigliamento sartoriale, gli orologi e le auto di lusso.

2_Le inchieste e i processi: a che punto siamo?

> PREFERAZIONE

A cura di Franco Zavatti, CGIL Emilia Romagna

Questo dell'Associazione "La Banda" è un dossier davvero fatto bene e soprattutto molto utile perché fa il punto sulla concretezza della realtà malavitosa nei nostri territori, ovvero delle "mafie sotto casa" qui da noi.

Un lavoro per sostenere e rafforzare l'attività socio-culturale di cui c'è tantissimo bisogno, per prevenire e contrastare il radicamento dell'economia illegale e delle influenze mafiose, nella ricca e fitta rete produttiva e del terziario nelle nostre province emiliano-romagnole.

Un malaffare che ormai parla anche i nostri dialetti! E questa è una realtà ancor troppo sottovalutata nella quotidiana nostra vita sociale, economica, professionale ed anche istituzionale.

Viviamo e lavoriamo in territori che, purtroppo, occupano i posti scuri del podio nazionale per i reati connessi all'economia illegale, al lavoro irrego-

lare, alle truffe fiscali e conseguente riciclaggio malavitoso ed interdittive antimafia: premesse tutte orientate a favorire porte aperte agli investimenti mafiosi.

Tendenze accertate ed in evidente crescita nel corso della complessa crisi portata dalla pandemia Covid, che ha colpito pesantemente anche settori economici e produttivi, soprattutto nella rete delle piccole e medie imprese, che è la più estesa ed attiva qui in Emilia Romagna.

L'ultimo rapporto semestrale della DIA approfondisce la preoccupante situazione nella nostra regione ed apre il capitolo con questa terribile frase intercettata ad un "consulente" mafioso operante qui da noi: "... 'sto Coronavirus è stato proprio un buon affare!"

Pertanto, un virus malavitoso sempre più presente nel nostro tessuto economico ed imprenditoriale e di cui si parla troppo poco.

Il quadro nella nostra regione? Cominciamo coi dati recentissimi usciti a settembre dal Dipartimento Finanza Locale del Ministero Interno.

- Siamo al primo posto nazionale per "valore dei sequestri eseguiti a recupero dei reati tributari"; al secondo posto per "lavoratori irregolari scoperti"; al terzo posto per "ditte che evadono IVA"; al quinto posto per "numero di evasori totali scoperti".

- L'ultimo rapporto DIA apre l'introduzione con la crescita delle Interdittive antimafia, particolarmente in alcune regioni nazionali. Dopo Lombardia, l'Emilia Romagna è la seconda regione fra tutti i territori a Nord di Napoli, con interdittive particolarmente emesse "... verso imprese nelle province di Bologna, Modena, Reggio Emilia e Ferrara, specie nei settori edilizia, immobiliare, trasporti e servizi..." ed affermando che il nostro nero malavitoso e 'ndranghetista "... le cui attività imprenditoriali operano in buona parte dell'Emilia, fanno crescere il riciclaggio e reinvestimento di risorse illecite".

- Sul riciclo illegale siamo la quarta regione, con il dato sconcertante delle 27 segnalazioni di riciclaggio che ogni santo giorno partono da queste nostre province.

Un riciclaggio che, coi dati ufficiali UIF- Banca d'Italia relativi al primo semestre 2021, cresce del 32% in Italia rispetto l'anno precedente e del 40,8% in Emilia.

- Colpisce anche un capitoletto sulle "operazioni finanziarie sospette" e con la nostra regione che ne effettua ben 120 ogni dì, e così battezzate: 8.667 sono operazioni "attinenti la criminalità organizzata" e le altre 12.646 in "reati spia".

- Ancora, cinque nostre province emiliano-romagnole sono tra le più rosse nella mappa nazionale per il numero di imprese, professionisti e prestanome maggiormente coinvolte nei traffici finanziari illeciti coi Paesi "paradisi fiscali".

Un quadro economico sempre più inquinato e con quote crescenti concesse alla finanza mafiosa, che comporta una triste "necessità crescente" del lavoro nero ed irregolare.

- I dati dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro sugli esiti ispettivi 2020, confermano l'Emilia Romagna al secondo posto nero, dopo Lombardia, per il numero dei lavoratori irregolari. Ma siamo al primo posto nazionale per "illecite esternalizzazioni di mano d'opera" negli appalti; siamo poi al terzo posto per le violazioni di "interposizione di manodopera illecita"; al secondo posto nazionale, dopo Campania, per "illeciti distacchi transnazionali" di pezzi d'impresa; siamo la seconda regione col 75% di coop irregolari/fasulle fra quelle ispezionate.

Di fatto, nella società chi ne parla? Chi si muove?

A parte la necessaria e quotidiana attività sindacale, occorre una più visibile azione preventiva delle associazioni imprenditoriali e professionali e pure delle istituzioni territoriali.

Questo prezioso dossier "Idra" va proprio in questa necessaria direzione della prevenzione reale ed efficace.

Spingere cioè verso l'ampliamento del coinvolgimento sociale, nelle scuole, nella rete delle organizzazioni civili e del volontariato, per accrescere la capacità popolare nel "leggere" le nuove modalità di presenze mafiose nel nostro tessuto socio-economico.

Ecco perché è urgente e necessaria una prevenzione aggiornata in quanto basata sulla veduta e l'approfondimento delle specificità nelle azioni di penetrazioni malavitose nei nostri tessuti imprenditoriali e commerciali di queste province.

> 2.1 Operazione Basso Profilo.

Tra le figure di spicco: Antonio Gallo, businessman ritenuto dagli inquirenti "il jolly delle cosche"; Francesco Talarico, assessore regionale al Bilancio della Calabria (ai domiciliari) e Lorenzo Cesa, segretario nazionale UDC (indagato a piede libero). Le carte dell'inchiesta parlano di "un gruppo criminale estremamente coeso, strutturalmente complesso e altamente organizzato". La 'ndrina in questione è quella dei Grande Aracri.

> 2.2 Operazione FarmaBusiness.

Scattata nel novembre 2020, vede coinvolte 19 persone tra cui esponenti della cosca Grande Aracri e Domenico Tallini, presidente del consiglio regionale della Calabria. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, in questo caso la cosca avrebbe assicurato il proprio sostegno elettorale alle regionali del 2014 e Tallini avrebbe svolto un ruolo determinante per l'avvio di una rete di farmacie e parafarmacie gestite dai Grande Aracri.

> 2.3 Processo White List.

Il comune di Modena non si costituisce parte civile perché "mancano i presupposti a causa di una carenza degli elementi di astratta configurabilità del danno che avrebbe subito il Comune". L'inchiesta vede coinvolte una decina di persone, tra cui l'ex viceprefetto e capo gabinetto della Prefettura di Modena Mario Ventura.

> 2.4 Operazione Last Generation.

Operazione portata avanti tra la Calabria e la Lombardia che ha portato all'arresto di 24 persone. I reati contestati fanno riferimento al traffico e alla detenzione di stupefacenti con il reimpiego dei proventi all'estero. In Emilia sono quattro le città coinvolte: Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Modena. Quindici le persone arrestate.

> 2.5 Grimilde.

C'è un politico arrestato, Giuseppe Caruso, accusato di aver favorito una truffa dell'organizzazione criminale per ottenere fondi europei. I reati contestati sono tutti di matrice economica. Oltre al reato di associazione mafiosa abbiamo estorsione, tentata estorsione, trasferimento fraudolento di valori, truffa aggravata. Anche il reato di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro.

> 2.6 Operazione Aracne.

Un sistema reticolare fatto di false cooperative operanti nel settore della logistica e del facchinaggio. Un'evasione fiscale di 26 milioni di euro tramite false cooperative, omesso versamento dell'IVA e falsa fatturazione per operazioni inesistenti. Protagonista della vicenda una società di Rolo. Sei le persone denunciate.

> 2.7 Processo Rinascita-Scott.

È considerato il secondo maxiprocesso più importante nella storia del nostro paese dopo quello del 1986, togliendo così la medaglia d'argento al processo Aemilia. Poco più di 400 i personaggi coinvolti, portati sul banco degli imputati dalla Procura di Catanzaro e da Nicola Gratteri. Un colpo durissimo per la 'ndrangheta 2.0.

3_CAPORALATO

> PREFERAZIONE

A cura di Franco Ronconi

Mozzarelle, vino e altro per "sconfiggere le mafie con gusto".

Diceva Feuerbach: l'uomo è ciò che mangia.

Oggi ho mangiato una mozzarella di bufala della Coop sociale Libera Terra "Don Peppe Diana" e ho bevuto un ottimo Grillo, vino della Cooperativa "Placido Rizzotto".

Ho ricordato così due vittime di mafia, un sacerdote e un sindacalista. Persone che hanno lottato per garantire un futuro giusto a giovani e lavoratori. La loro storia e il loro impegno, da sempre finalizzato per dare dignità e giustizia sociale ad ogni essere umano, rimarrà d'esempio per tantissimi giovani, donne e uomini.

Con queste due degustazioni ho semplicemente "sconfitto le mafie con gusto" da un punto di vista materiale ed etico: beni definitivamente

confiscati alla criminalità organizzata vengono restituiti alla società civile per un'azione socialmente utile e cooperative sociali, tramite bandi, li prendono in gestione. Si recuperano così terreni e strutture quasi sempre fatiscenti, dove non vi era alcun rispetto per la salute e la sicurezza del prodotto, riportandoli a vita con produzioni biologiche, rispettose dell'ambiente e di chi lo abita, nessuno escluso. Il lavoro diventa finalmente un diritto, pagato e in regola, rispetta gli accordi sindacali e riscatta le persone dal lavoro nero, dalla schiavitù, dall'invisibilità. Un'azione fantastica se pensiamo che almeno il 30% degli operatori e dei lavoratori sono persone svantaggiate, ragazze madri, detenuti, ex tossicodipendenti. Un vero e proprio impegno sociale per non lasciare indietro nessuno, per fare sentir loro che esistono e valgono.

Con questi assaggi ho dunque fatto un'operazione veramente rivoluzionaria, che tutti possiamo fare, in modo semplice, quotidiano. Ed è solo una delle tante possibilità che abbiamo per cambiare il sistema e quasi non ce ne rendiamo conto anche se siamo già tanti: donne e uomini che in qualche modo si adoperano per una società migliore.

Le cooperative sociali sono infatti oltre 15.000 e gli addetti, compreso l'indotto, 500.000. A questi numeri aggiungiamo le aziende private che sposano questi principi, quelle che a chilometro 0 vendono direttamente al consumatore, coloro che sostengono le attività dei piccoli comuni virtuosi e rispettano l'ambiente, che considerano i rifiuti una risorsa e non uno scarto, coloro che producono energia da fonti rinnovabili e non fossili. Se poi sommiamo a tutte queste realtà quelli che ne usufruiscono, raggiungiamo una cifra che in Italia si aggira sui 15 milioni di persone. In assoluto il partito di maggioranza, di certo il movimento della speranza.

Un movimento pacifico che già nel 2001 a Genova chiedeva giustizia ambientale e giustizia sociale, e fu stroncato violentemente da chi doveva difenderci. È giunto il momento di ripartire, dall'informazione e dalla formazione.

Questo il messaggio che mi piace trasmettere, quella che considero essere l'unica soluzione per uscire dalla grande schiavitù, dall'ignoranza, pericolosissimo limbo popolato da 22 milioni di persone analfabeti fun-

zionali e dunque funzionali solo al potere economico, mediatico, consumistico, terreno fertile per la criminalità organizzata e per le mafie.

Pensare, dire e realizzare ciò che “ci piace” è una realtà riservata a pochissime persone nel pianeta, come del resto evitare, contrastandolo, ciò che “non ci piace”, per non rimanerne schiavi. E per difendere le conquiste fatte, estendendole a coloro che non le hanno, servono conoscenza e memoria: elementi fondanti per coltivare quotidianamente la nostra fragile Democrazia, la nostra libertà e per divulgare quanto più possibile l’incredibile regalo che ci è stato fatto dai Partigiani e dalla Lotta di Liberazione dal nazifascismo.

E ancora la memoria, per ricordare le vittime innocenti di mafia, conoscere le storie, capire le connessioni tra il crimine e la società civile, certe Istituzioni, l’impresa, il mondo della finanza, e per porci nella condizione di decidere da che parte stare.

Le povertà, le nuove povertà che il Covid ha accentuato, gli stranieri che vivono in stato di schiavitù e diventano, grazie ad una monopolizzata informazione, responsabili delle povertà stanziali, in un’assurda guerra tra ultimi, sono universi appetibili per il crimine organizzato. Così come l’evasione fiscale e il reato finanziario che, mai come oggi, le mafie utilizzano come strumenti principali per estendere il proprio potere.

In una realtà così complessa il senso d’impotenza rischia di soffocare la voglia di intervenire, di lottare.

Se però una persona è in grado di incontrare nell’arco di un anno circa 1500 persone tra studenti, docenti, associazioni, partiti, istituzioni, per informare e formare cosa succederebbe se 2, 20, 200, 2000, 200.000 formatori facessero altrettanto? Impossibile?

Le grandi rivoluzioni sono partite così, dall’impegno di ognuno di noi, dalla determinazione a far conoscere per riconoscere.

E di nuovo pressante come non mai diventa la giustizia ambientale: non siamo gli unici proprietari dell’astronave Terra (cit. Vincenzo Balzani) e se non interveniamo subito per rimediare quello che ormai sembra irrimediabile, non potremmo in alcun modo porre in essere azioni e pro-

cessi come quelli sopracitati.

Umberto Eco già nel 1971 scriveva: “Un regime capitalista deve pubblicamente sostenere ideali di democrazia, rispetto e giustizia, ma di fatto si regge sulla sopraffazione, lo sfruttamento e la manipolazione delle coscienze. Come può uscire dalle contraddizioni se non affidando la gestione della società a chi è pubblicamente riconosciuto come violento, sfruttatore e manipolatore di idioti?”

Non dobbiamo allora essere idioti, ma continuare ad essere un NOI, cogliendo questa meravigliosa occasione che ci accomuna nell’IMPEGNO quotidiano: per continuare a sperare in un mondo migliore, giusto e vivibile per tutti, per non lasciare indietro nessuno e cercare le risorse finanziarie là dove sono state accumulate con operazioni illegali, spesso con leggi ad hoc, per sfatare quanto asseriva Miguel De Cervantes tramite le parole della nonna di Sancho Panza:

“Il mondo è diviso in due: chi ha e chi non ha”.

Ci riusciremo.

Dedicare un capitolo intero al caporalato significa dedicare un grande spazio alla possibile risposta che sempre, in tutti questi anni, ci è stata posta: “Cosa possiamo fare?”. La prefazione al capitolo ci racconta degli esempi positivi di consumo responsabile, di stile di vita sostenibile, di lotta a tutte le povertà. Perché parlare di caporalato significa metter sul tavolo della discussione quel tema che lega tutti gli altri presenti in questo dossier e in quelli passati. Ma allora cosa significa “caporalato”? Quando si utilizza questa parola la prima cosa che viene alla mente è lo sfruttamento dei lavoratori nel mondo dell’agricoltura. Nella realtà un recente monitoraggio realizzato dal “Laboratorio sullo sfruttamento lavorativo” (promosso da “Centro di ricerca interuniversitario l’Altro Diritto” e FLAI CGIL) su 260 inchieste giudiziarie anti-sfruttamento aperte dalle Procure di tutta Italia stravolge l’idea comune sul caporalato. Emerge che il lavoro sfruttato è ovviamente presente nelle campagne meridionali, ma la situazione è critica in Emilia Romagna, Piemonte, Toscana, Lombardia. Diffuso al centro nord, nei cantieri navali e nella distribuzione libraria, coinvolge sia piccole aziende a chilometro zero

che multinazionali (alcune di loro sono già finite sotto amministrazione giudiziaria), risultano coinvolte grandi aziende pubbliche e startup “green”.

La nostra idea classica di “caporalato” è quindi, nel 2022, estremamente stringente e restrittiva. Dal novembre 2016 esiste una norma (legge 199/2016) che regola il caporalato o, meglio la “Intermediazione illecita e lo sfruttamento del lavoro”. La legge stabilisce che commette il reato di caporalato chiunque:

- recluti manodopera allo scopo di destinarla al lavoro presso terzi in condizioni di sfruttamento, approfittando dello stato di bisogno dei lavoratori;

- utilizzi, assume o impiega manodopera, anche mediante l’attività di intermediazione di cui al precedente punto, sottoponendo i lavoratori a condizioni di sfruttamento ed approfittando del loro stato di bisogno.

È importante, poi, definire come si configuri lo sfruttamento ed è la stessa legge 199/2016 a definirne le condizioni:

- reiterata corresponsione di retribuzioni in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o territoriali stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative a livello nazionale, o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato;

- reiterata violazione della normativa relativa all’orario di lavoro, ai periodi di riposo, al riposo settimanale, all’aspettativa obbligatoria, alle ferie;

- sussistenza di violazioni delle norme in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro;

- sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, a metodi di sorveglianza o a situazioni di alloggio degradanti.

Sono poi previste tutta una serie di aggravanti specifiche che comportano l’aumento della pena in caso di condanna tra le quali: il fatto che il numero di lavoratori reclutati sia superiore a tre oppure che uno o più dei soggetti reclutati siano minori in età non lavorativa, l’aver commesso

il fatto esponendo i lavoratori sfruttati a situazioni di grave pericolo.

Descrivere il caporalato in Emilia Romagna non è semplice, ma doveroso. Questo fenomeno, infatti, assume connotati diversi in base alla regione in cui si sviluppa. Il primo passo per riconoscere tale reato all'interno di un territorio è quello di comprendere le dinamiche che si sviluppano, in quel dato territorio, sia dal punto di vista economico che lavorativo.

> 3.1 GLI SFRUTTATI

Quando si parla di caporalato e di sfruttamento del lavoro di chi stiamo parlando? Prima di entrare nel cuore della tematica è importante mettere alla luce molte delle possibili categorie di lavoratrici e lavoratori coinvolte.

3.1.1 Prostitute e mendicanti

Potrebbe stupire ma si parta proprio da qui perché nella gerarchia dello sfruttamento le prostitute occupano il gradino più basso, insieme ad un altro modello sociale: il mendicante vittima di racket. Lo sfruttamento sessuale in Italia occupa una posizione di tutto rilievo nel business criminale, fruttando dai tre ai cinque miliardi di euro l'anno. È uno dei settori nei quali i sistemi tradizionali autoctoni entrano sempre meno, garantendosi un'entrata dalla concessione degli spazi a reti criminali estere. Il tasso di sfruttamento raggiunge in questo gradino della gerarchia livelli accertabili di riduzione in schiavitù, sono tantissimi i capitoli dei precedenti dossier che hanno analizzato il tema, raccontando le vicende legate alla prostituzione nigeriana, albanese in strada, ma anche a quella cinese prettamente indoor. La violazione del corpo si associa alla costrizione attraverso ricatto psicologico e induzione alla tossicodipendenza. Simile al tipo della prostituta sfruttata, anche il mendicante sotto racket sottostà alle regole di una filiera criminale gestita da caporali che agganciano esseri umani e li immettono sul "mercato della carità". Non è importante definire quali sono i meccanismi della tratta che precede normalmente il racket dei mendicanti. Sono interessanti gli aspetti ri-

guardanti, invece, l'oggettiva dipendenza di questi esseri umani dai loro carcerieri e collocatori. Una dipendenza psicologica e fisica aggravata dalla eventuale condizione di diversamente abile.

3.1.2 Braccianti

Lo sfruttamento dei braccianti ha un campo di azione molto vasto. Il caporalato in agricoltura è un dispositivo predisposto per favorire lo sfruttamento sui tempi lunghi. Come ha dimostrato la crisi economica del 2008-2009 il sistema riesce a reinserire perfino manodopera espulsa dal manifatturiero. Non di rado, infatti, i braccianti adoperati nelle raccolte vengono da quelle aree del Paese colpite dall'irreversibile declino industriale. Questo flusso va ad innestarsi sulla presenza più stabile di braccianti, in aree dove l'agricoltura ha fidelizzato nel tempo i lavoratori. Analizzare forme di sfruttamento in questi campi sarà il cuore di questo capitolo.

3.1.3 Commesse, magazzinieri, lavoratori della logistica

La conversione di una parte dell'economia industriale in economia di servizi (commercio, logistica e trasporti) a basso contenuto intellettuale sta reintroducendo nel terziario pratiche di sfruttamento della manodopera. Questo è rilevante principalmente nella grande industria e distribuzione (ipermercati e grandi magazzini, catene di multinazionali dei servizi come Carrefour e Amazon) dove la figura dello sfruttato si standardizza, anche a seguito dell'introduzione e dell'interiorizzazione di sistemi di controllo, verifica dei tempi di lavoro e della qualità di ultima generazione (braccialetti elettronici, carte magnetiche per le pause, eccetera). Questa forma di controllo, che allude al campo ben più complesso del potere che entra nella carne viva dei lavoratori, si spersonalizza con i sistemi informatici e tende a robotizzare gli addetti. Le forme di caporalato si nascondono in quel sistema di reclutamento degli addetti affidato ad agenzie di selezione e somministrazione, talvolta in forma cooperativa, che possono essere scatole dentro le quali si costruiscono rapporti di forza uguali a quelli dei campi agricoli.

3.1.4 Addetti ai call center

Questa è una tipologia piuttosto recente legata all'evoluzione della tecnologia delle comunicazioni, questo tipo di impiego contiene gli elementi della negazione sociale del valore identitario del lavoro. Nonostante i lavoratori siano concentrati in gruppi, non si crea quell'allegria identitaria che ha contraddistinto, al contrario, tutto il secolo scorso. È il segno dei tempi: assecondare anche culturalmente lo sfruttamento intervenendo sulla frantumazione del senso del lavoro, andando anche a creare forme di competizione tra i lavoratori stessi.

3.1.5 Badanti

La diffusione degli addetti ai servizi di cura per la persona e per la famiglia dipende dal processo di invecchiamento della società e dalla costante diminuzione degli investimenti in welfare e servizi per la popolazione anziana. Queste lavoratrici – parliamo infatti per la maggior parte di donne - sono dentro sistemi di reclutamento lunghi, informali, sempre più illegali, che gestiscono spesso il reclutamento dai paesi di origine e la distribuzione nei nostri territori.

> 3.2 CAPORALATO IN REGIONE

Da sempre l'Emilia Romagna viene descritta come un'isola felice, terra in cui stranieri e meridionali hanno trovato lavoro, regione in cui si è sviluppato un sistema ritenuto da tanti come un modello da seguire. Eppure è proprio in queste "eccellenze" che si annida, da sempre, il fenomeno del caporalato. Non deve dunque stupire se nel 2017 la nostra regione si è classificata al quarto posto per lavoratori irregolari. È in questo scenario che si collocano, all'interno del processo Aemilia, le condanne per i reati di intermediazione di manodopera e di sfruttamento del lavoro nei confronti di Giuseppe Giglio, Giuseppe Richichi e Augusto Bianchini, quest'ultimo, noto imprenditore di Finale Emilia, ritenuto colpevole anche di concorso esterno.

Ed è sempre all'interno del maxiprocesso che si è svolto a Reggio Emilia che hanno pesato come macigni le parole del collaboratore di giustizia

Antonio Valerio il quale, durante la sua lunghissima deposizione, ha raccontato la massiccia migrazione di cutresi a Reggio negli anni '80: "Al Nord gli tiravano il sangue, glielo risucchiavano con la siringa. Già nel 1986 ammassavano 30, 50, fino a 80 persone in un furgone per portarle sui cantieri, e semmai arrivava l'Ispektorato del Lavoro per i controlli c'era già chi aveva pagato perché quelli chiudessero non solo un occhio ma tre; non solo quelli davanti ma pure uno dietro, se ce l'avevano". È un altro collaboratore di giustizia, Salvatore Muto, a spiegare come a Parma e Piacenza "gli uomini della famiglia Grande Aracri prestano manodopera a basso costo a grosse imprese di costruzioni dove i muratori vengono assunti per tre giorni la settimana e poi licenziati. E poi riassunti. Obbligati però a lavorare sette giorni, anche la domenica. Pagati a metro e con il fuori busta. Senza misure di sicurezza. Con l'obbligo di restituire i soldi della Cassa Edile e del Tfr".

Un altro settore che negli ultimi anni ha visto numerose proteste di lavoratori e lunghissime vertenze è il distretto modenese della lavorazione delle carni. Era il 24 luglio 2002 quando con sette colpi di pistola alla schiena venne freddato Ismail Jauadi, 28enne tunisino e socio lavoratore della DIMAC di Castelnuovo Rangone. "Chi lo ha ucciso è stato mosso dalla volontà di liberarsi di una persona che minacciava di rivelare alle autorità un presunto traffico illecito di contraffazione di prosciutti alquanto lucroso", ha raccontato il PM Lucia Russo, titolare dell'inchiesta. Sempre a Castelnuovo, lo scorso anno, 75 soci lavoratori della Ilia D.A. e della Work Service, entrambe cooperative appaltatrici della Castelfrigo, hanno denunciato forme di nuovo caporalato ponendo l'accento su tre aspetti: il mancato rispetto dei contratti lavorativi, la non genuinità degli appalti e i frequenti turn over che si verificano all'interno dei consigli direttivi delle cooperative appaltatrici.

Sono sempre i lavoratori a parlare della presenza in azienda di un vero e proprio caporale, identificato in Ilia Miltjian uno dei fondatori del Consorzio Job Service (di cui la Work Service e la Ilia D.A. fanno parte) e coinvolto nel settembre 2013 nell'operazione "Bisht" che ha visto 54 ordinanze di custodia cautelare in carcere, 48 corrieri arrestati e 162 persone indagate. Il reato contestato è quello di attività illecita di narcotraff-

fico internazionale, per un giro di affari di milioni di euro. Sicuramente poi è diventata di dominio pubblico la situazione del colosso Italtpizza, dove da mesi lavoratrici e lavoratori stanno protestando contro condizioni di lavoro incentrate sullo sfruttamento.

Un altro settore estremamente nascosto, ma in cui lo sfruttamento è all'ordine del giorno, è quello della distribuzione porta a porta. È il luglio del 2018 quando alcune indagini svolte nell'ambito di un procedimento penale aperto dalla Procura della Repubblica di Forlì permettono di documentare lo sfruttamento cui sono sottoposti i numerosi cittadini pachistani, reclutati illecitamente per l'attività di distribuzione di volantini pubblicitari effettuata in diverse province dell'Emilia Romagna. I lavoratori sono costretti a vivere in condizioni igienico-sanitarie precarie, in un'abitazione di Gambettola, presa in affitto dai "caporali". Per poter soggiornare ammassati in quell'appartamento i lavoratori pagano un canone di locazione mensile (tra i 100 ed i 200 euro) che viene defalcato dalla loro già magra paga mensile. Al momento dell'accesso in quest'abitazione i militari individuano 9 persone presenti in spazi ristretti, con materassi in terra e preoccupanti condizioni igieniche. Sul lavoro, sempre secondo le indagini, tutti i lavoratori sono sottoposti illecitamente a continua sorveglianza da parte dei "caporali" attraverso sistemi di localizzazione satellitare (gps) dei cellulari che ne monitorano tutti gli spostamenti, limitandone così la libertà personale. Al termine delle indagini viene rilevato che i caporali sono in realtà dei dipendenti di altre società operanti nel riminese, per le quali reclutano quotidianamente distributori di volantini e per le quali emettono fatture per operazioni inesistenti, quantificate in oltre 1,9 milioni di euro. Di fatto le società "in regola" si interfacciano con i grandi committenti dei volantini pubblicitari e poi subappaltano l'attività a imprese individuali ritenute fittizie dalla Guardia di Finanza, avendo così abbattimenti di costi sia fiscali sia per il personale, che non risultavano così alle loro dipendenze.

Non vanno dimenticati poi i settori tradizionalmente legati al caporalato, cioè l'agricoltura e la filiera agroalimentare. Per comprendere meglio questo meccanismo vengono in aiuto una serie di indagini e inchieste realizzate sul territorio romagnolo negli ultimi anni, ma che, talvolta,

hanno visto l'interesse anche di intere province dell'area emiliana.

Nell'estate del 2018 un'indagine della Guardia di Finanza di Forlì-Cesena ha portato all'arresto di tre persone di nazionalità marocchina con l'accusa di reclutamento e sfruttamento di manodopera in imprese agricole tra Forlì-Cesena, Verona e Ravenna. Inoltre, tra le persone indagate vi sono due imprenditori locali, i quali hanno già ricevuto l'informazione di garanzia e per i quali sarà valutata ogni responsabilità per l'utilizzo presso le loro aziende agricole (formalmente mediante contratti di appalto) di numerosi lavoratori reclutati e sfruttati dalle citate cooperative. Nei confronti di sei società sono stati infine notificati gli avvisi di garanzia in ordine alla responsabilità dell'impresa nella commissione del reato contestato da parte dei suoi rappresentanti. L'indagine, avviata in seguito a segnalazioni di alcuni lavoratori nell'estate del 2017, ha raccontato come le tre persone arrestate gestivano, anche tramite "prestanome", diverse società cooperative con cui avevano reclutato decine di lavoratori da destinare a imprese agricole operanti soprattutto nel settore dell'allevamento dei polli. Le condizioni di lavoro erano al limite della semi-schiavitù: compensi compresi tra i 3 e i 6 euro l'ora, orari che potevano arrivare a 14 ore al giorno, sia con forte caldo estivo sia col freddo invernale; infortuni o malattie comportavano rimproveri e penalizzazioni per il lavoratore stesso. I lavoratori vivevano in alloggi sovraffollati e senza adeguati servizi igienici (e talvolta anche senza materassi per tutti) per cui tuttavia dovevano versare un esoso canone mensile. Le vittime di tali abusi erano tutte persone particolarmente fragili e quindi ricattabili: richiedenti protezione internazionale in attesa di risposta, stranieri irregolari, soggetti con temporanei permessi di soggiorno. E come non bastasse, subivano continue minacce.

Un'altra operazione di ottobre dello stesso anno, dei carabinieri della compagnia di Cesena assieme ai militari del nucleo Ispettorato del Lavoro di Forlì, ha scopercchiato un sistema di sfruttamento del lavoro e di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina che si ramificava tra Ravennate, Cesenate e Forlivese. Ancora una volta il sistema degli "appalti all'esterno", commissionati dalle grandi aziende a cooperative formalmente in regola gestite da stranieri, ma che di fatto campavano sullo

sfruttamento dei loro connazionali, si è rivelato l'anello debole della catena, dove si annidavano sfruttamento, mancanza di controlli, precarie condizioni igieniche e mancato rispetto delle normative di sicurezza. Nelle strutture controllate operava una coppia di marocchini, uno dei quali era titolare di due cooperative di reclutamento di forza lavoro per l'agricoltura, che presentava formalmente tutte le carte in regola, mentre l'altro era quello che i lavoratori sfruttati definivano il "capo", richiamando così anche nella terminologia quel "caporale" che poi dà il nome stesso al fenomeno. Era il "capo" in particolare che li pagava, che commissionava il lavoro a volte la notte stessa con poche ore di avviso, che li alloggiava in case in cui erano stipati in 13 con un solo bagno e i materassi in terra. Per tenerli soggiogati, secondo le indagini, il "capo" dilazionava parte dello stipendio del mese, così che se avessero denunciato avrebbero perso il compenso per il lavoro già eseguito. Compenso che per i circa venti marocchini identificati come lavoratori sfruttati era fondamentale per vivere. Anche in questa circostanza il lavoratore si doveva pagare l'alloggio (100-150 euro a posto letto, anche se il posto letto era un materasso buttato in terra), e a pagamento erano anche i viaggi in pulmino per raggiungere il posto di lavoro, 2 euro a viaggio.

Nel 2019 due presunti caporali sono stati denunciati dall'Ispektorato territoriale del lavoro. Secondo le indagini i due, un nigeriano e un italiano, reclutavano lavoratori extracomunitari (in particolare nigeriani) da inviare come facchini in uno stabilimento alimentare del Ravennate, facendosi consegnare una cifra dai 200 ai 400 euro, arrivando a intimidirli se per caso si rifiutavano. In alcuni casi si facevano anche consegnare altri 50 euro ogni mese. I due presunti caporali applicavano ai lavoratori contratti a termine, in modo da poter richiedere soldi, una volta scaduti, per il rinnovo.

E nello stesso anno due imprenditori italiani di una ditta di produzione di alimenti senza glutine dovranno rispondere delle ipotesi di reato di "sfruttamento del lavoro" e "impiego di manodopera clandestina". Vittima del presunto caso, un marocchino di 36 anni. Secondo le indagini del nucleo ispektorato del lavoro dei carabinieri di Forlì, il magrebino, approfittando della sua estrema povertà e dietro la falsa promessa di

un'assunzione, fra aprile e agosto 2017 aveva lavorato, senza contratto, per oltre 11 ore al giorno, senza mai riposi settimanali o ferie. Come pagamento aveva ricevuto appena duemila euro, rispetto agli oltre 13mila maturati. Un euro all'ora, a fronte dei sette previsti dal contratto nazionale.

La fine del 2019 vede tornare alla ribalta il caso della ditta austriaca ATG, con sede a Castello d'Argile, dove alcuni lavoratori – sempre secondo le accuse – venivano costretti a pagare per ottenere la busta paga e a sganciare altri soldi per regolarizzare il loro permesso di soggiorno, infine venivano poi obbligati a restituire parte del loro guadagno. Dovevano sottostare a turni di lavoro irregolari, pena il licenziamento. E come se non bastasse, lavoravano in condizioni igienico sanitarie precarie, nonché in violazione delle norme sulla sicurezza sui luoghi di lavoro. Anche in questo caso, un settore differente, ma possiamo parlare vero e proprio caporalato per quello che hanno scoperto i carabinieri di Bologna e di San Giovanni in Persiceto, messo in pratica da 3 uomini di origini pakistane a Castello d'Argile nei confronti di 58 loro connazionali. Oltre alle misure cautelari applicate nei confronti dei tre indagati, due agli arresti domiciliari e uno all'obbligo di dimora, il Giudice per le Indagini preliminari ha fatto sequestrare alla società dei 3 uomini beni per un valore complessivo pari a circa 600 mila euro. Le indagini dei carabinieri erano partite in seguito a una protesta sindacale dei lavoratori pakistani nel luglio 2018 davanti a una ditta di Castello d'Argile. Alcuni dipendenti di una ditta metalmeccanica, che effettuava lavorazioni di oggetti manufatti in gomma per ricambi auto per conto di altre aziende, lamentavano la mancanza di un contratto di lavoro regolare, stipendi dimezzati a causa di parziali restituzioni al datore di lavoro del denaro percepito, orari superiori a quelli previsti dal contratto nazionale, di essere sovente minacciati di licenziamento qualora non si fossero adeguati a tale regime.

E il 2020 vede la conferma di questi fenomeni quando, in piena emergenza Coronavirus, una indagine colpisce territori di tutta la regione. La Squadra Mobile della Questura di Forlì ha eseguito 4 ordinanze di custodia cautelare in carcere al termine di un'indagine, partita a settembre e durata fino a febbraio, coordinata dal pm Francesca Rago, che ha visto la

collaborazione dell'Ispektorato del lavoro, dell'Inail e della Polizia locale: quest'ultima ha dato il supporto del drone, che ha permesso di riprendere l'effettiva attività nei campi che ai lavoratori sfruttati rendeva, è quanto si stima, appena un euro l'ora. Sono risultate almeno 45 le persone, in gran parte richiedenti asilo e tutti pachistani o afgani, passati tra le grinfie dei quattro arrestati, anche loro pachistani, due di 44 anni e altri due di 22 anni, arrestati e portati in carcere in Romagna, a Carpi e in provincia di Treviso. L'indagine ha monitorato l'impiego di questi lavoratori in sei aziende agricole di Forlì e Castrocaro, in provincia di Forlì, San Clemente e San Giovanni in Marignano in provincia di Rimini e Bagnara di Romagna in provincia di Ravenna. Proprio Bagnara era la "base operativa dei caporali, e in particolare un casolare agricolo isolato dove venivano ricoverati e isolati i lavoratori sfruttati. Questi percepivano 250 euro al mese a testa, di cui però 200 trattenuti per il vitto e l'alloggio, una sistemazione indecorosa, costituita da un materasso a terra e servizi sporchi e insufficienti, senza nemmeno la disponibilità dell'acqua calda o di cibo a sufficienza. Trovandosi in un'area lontana dai centri abitati, vivevano anche nell'isolamento sociale e finivano per dipendere in tutto e per tutto dai caporali, anche se avevano bisogno di un pacchetto di sigarette.

L'indagine svela anche il meccanismo necessario per mettere in piedi tutto ciò: grazie a due società paravento – definite dagli inquirenti poco più che partita Iva su un biglietto da visita – il gruppo dei pachistani prendeva in appalto lavori di raccolta di frutta e verdura e di potatura presso società agricole e coltivatori diretti, con ribassi rispetto al prezzo di mercato di circa il 30-40%, in parte in nero. Dati i bassissimi importi pagati ai lavoratori, gran parte del denaro incassato finiva in Pakistan mediante Money transfer. Gli inquirenti hanno stimato che nei mesi monitorati il caporalato abbia fruttato circa centomila euro. I lavoratori venivano spesso reclutati anche nei centri di accoglienza, veniva promessa loro una retribuzione oraria di 5 euro netti, a fronte dei 9,6 euro normalmente previsti, che si tramutavano in soli 250 euro mensili, di cui 200 erano sottratti per il vitto e l'alloggio. Gli indagati ricevevano a loro volta dai committenti una quota di 12-13 euro netti a ora per lavoratore,

rispetto ai 20 che avrebbero dovuto percepire per ogni operaio. Cifre ben indicative del “dumping” commerciale nei confronti delle aziende in regola. I lavoratori lavoravano mediamente dalle 60 alle 80 ore settimanali, nonostante la contrattazione nel settore agricolo ne preveda un tetto massimo di 44; inoltre non disponevano di approntamenti di cantiere e non era loro consentito espletare durante il lavoro i propri bisogni fisiologici o consumare un pasto in ambiente riparato. Oltre ai 4 arresti sono state denunciate 8 persone a piede libero, tutte italiane. Si tratta dei titolari delle attività agricole che si sono avvalsi della manodopera sfruttata e del proprietario del casolare di Bagnara. Gli immigrati erano tenuti sotto scacco non solo con il denaro che dovevano ricevere, ma anche con le minacce nei confronti di quelli che manifestavano la volontà di rivolgersi ai sindacati per far valere i propri diritti.

Questo ultimo esempio di caporalato dimostra perfettamente la precisione delle denunce che la FLAI CGIL aveva fatto nei mesi precedenti a commento del rapporto “Agromafie e caporalato” dell’Osservatorio Placido Rizzotto: “Purtroppo, la maggior parte dei lavoratori ha molta paura. Temono di perdere quel poco che hanno, e a quel poco, quasi niente, si aggrappano con tutte le loro forze. Infatti il rapporto tra segnalazioni e denunce è sproporzionato in favore delle prime. Molti lavoratori vengono da noi, ma poi alla segnalazione non fa seguito una denuncia” raccontava Raffaele Vicidomini, segretario di Ravenna. Sulla stessa linea d’onda è Mauro Spazzoli, segretario di Cesena: “Il fenomeno dello sfruttamento prolifera quando c’è omertà. I lavoratori vengono ricattati e perdono la forza di ribellarsi. In quelle campagne c’è qualcosa di più del semplice sfruttamento. Credo che la situazione sia in realtà ben più grave e pervasiva di come appaia. Le segnalazioni e le denunce che ci sono pervenute fino ad ora sono solo la punta dell’iceberg”.

Lo sviluppo avuto dalla vicenda dimostra, però, un risvolto positivo: a gennaio 2021 la Questura di Ravenna ha rilasciato il permesso speciale “per grave sfruttamento lavorativo” (ai sensi dell’art. 22 Testo Unico immigrazione) ai due lavoratori migranti richiedenti asilo e residenti a Bagnara di Romagna, che avevano denunciato e testimoniato contro i

loro sfruttatori. Una piccola vicenda, un piccolo segnale importante, che dimostra come sia possibile interrompere le catene dello sfruttamento attraverso la denuncia se sindacati, associazioni, istituzioni, lavorano in maniera coordinata e decisa.

Questi sono solo alcuni esempi eclatanti che si riferiscono all'ultimo periodo. Da qui bisognerebbe partire per un ragionamento serio e radicale su cosa significhi legalità in Emilia Romagna, e da qui bisognerebbe estendere il punto di osservazione partendo dal porto di Ravenna e alle finte cooperative o cooperative "spurie" che sfruttano i lavoratori o al settore dei lavoratori del turismo fino a tutto lo sfruttamento presente anche nelle aziende manifatturiere del piacentino. In una Regione che sente sempre più distanti e in lontananza gli effetti del processo Aemilia, il tema della legalità sembra sempre toccare gli altri e il racconto risulta sempre essere quello di "strani corpi estranei" che arrivano sul nostro territorio. Così non è.

4_Ecoreati

Where have all the flowers gone: dove le mafie toccano l'ambiente

> Introduzione.

A cura di Giovanni Pagano, referente Beni Confiscati, Libera Toscana

Le infiltrazioni della criminalità organizzata nell'economia legale sono un dato di fatto (*La Mafia come Impresa*, Guido Ray, 2017, Franco Angeli), al punto che tale fenomeno è noto anche agli enti controllori del mercato degli intermediari (*Gli effetti della 'ndrangheta sull'economia reale: evidenze a livello di impresa*, Tema di discussione n. 1235, 2019, Banca d'Italia).

La Toscana, come si può apprezzare dalla lettura dello studio che ho il piacere di introdurre, viene citata come seconda solo al Lazio nel centro Italia per crimini ambientali commessi; aggiungo che la Scuola Normale Superiore di Pisa (*Quarto rapporto sui fenomeni di criminalità organizzata e corruzione in Toscana – anno 2020*) ha accertato che le principali attività economiche relative alle opere/autorizzazioni pubbliche per le quali si è verificato un accesso criminale sono le costruzioni edilizie (42%) e i ri-

fiuti (21%), che comprendono anche le attività di trasporto e trattamento rifiuti e inerti, oltre che lavori di manutenzione e gestione di discariche.

Insomma, nonostante i numeri siano eloquenti – come denunciato nel testo – il tema delle ecomafie solo recentemente è stato oggetto di attenzione del legislatore penale e – di conseguenza – le indagini su tali reati (seppur in esponenziale aumento) ancora sono poche e, ancor meno, le inchieste giornalistiche.

Il capitolo non ha la presunzione di dare delle risposte ed ha il merito di porre domande e – se mi è consentito – aggiungere alla cassetta degli attrezzi del cittadino monitorante nuovi strumenti di comprensione che ci possono aiutare a porne di nuove e, se possibile, di migliori.

Infatti, la filiera dell'indagine supera gli stereotipi (le mafie investono al Nord, sia chiaro!) e lo fa partendo dai dati, per cercare di spiegare un modello imprenditoriale criminale che mira a rimanere sommerso; per fare ciò, l'imprenditore mafioso stringe legami, accordi con imprenditori e professionisti che ne agevolano l'ingresso. La cerniera si stringe sempre più, fino a che i tessuti si assomigliano, paiono integrati e le conoscenze si trasmettono.

È il caso della migliore imprenditoria del Nord che, come ci raccontano gli amici di mafiesottocasa.it, ha imparato a fare da sé e cerca l'autarchia criminale, o del consulente che si accorge di tutto, ma fa finta di nulla. Se lo smaltimento del rifiuto industriale è ormai un argomento noto alle cronache, appare più difficile – e perciò rischioso – denunciare il fenomeno dell'infiltrazione nel mercato dell'agroalimentare, che costituisce una delle industrie più importanti del nostro paese; un'industria che – anche se sa – preferisce non indagare, per non turbare la stabilità del mercato.

Del resto, è lo stesso Procuratore antimafia toscano dott. Creazzo ad affermare: "Le mafie in Toscana non ricorrono a manifestazioni eclatanti: omicidi, attentati oggi non fanno parte della loro strategia" che, invece, "si realizza con l'acquisizione di settori economici sempre più importanti" (relazione DIA, 2° semestre 2019). Infatti, "si evidenzia come cosche

camorristiche, della 'ndrangheta e di cosa nostra siano ben presenti in Toscana, ma anche come alcuni imprenditori, assolutamente alieni all'ambiente mafioso, si siano lasciati tentare dal fare affari con loro». Non vi sono ragioni perché tali principi non possano essere applicati alla vicina Emilia-Romagna.

Pertanto, è necessario dotarsi di nuovi strumenti di osservazione dei fenomeni del mercato green, dell'economia circolare, dell'agricoltura sostenibile, delle energie rinnovabili in quanto tale mercato, è bene ricordarlo, vedrà a breve un'iniezione di 59,57 miliardi di euro grazie al PNRR.

Da un ambientalismo dei principi di Pete Seeger, siamo quindi passati ad una cinica analisi economica dei fenomeni criminali che ha il solo fine di imparare a riconoscerli, affinché siano gli stessi operatori del mercato che avvino dei processi volti a salvaguardare il loro mercato, ed il nostro orto, dalle inquinanti mani della criminalità organizzata.

> 4.1 Per cominciare: dati e domande

Da qualche anno, in Italia abbiamo una legge in materia di criminalità ambientale: approvata nel 2015, è stato necessario aspettare qualche anno per capire che illeciti la nuova legge avrebbe fatto emergere. A sette anni dall'entrata in vigore, non è soltanto il momento di fare un bilancio numerico su quante sono state le denunce, quante le condanne e quanti i condannati. È anche il momento di porre alcune domande, sollecitate dai fatti di cronaca che riguardano l'ambiente, e in particolari alcuni fenomeni, che tendono nel tempo a declinarsi in modi diversi ma a colpire con uguale gravità il nostro Paese: lo smaltimento illecito di rifiuti speciali, gli incendi negli impianti di smaltimento, l'interramento di rifiuti nei cantieri stradali, e poi ancora il ciclo del cemento e quello agroalimentare.

Ma andiamo con ordine. Prima i dati: Legambiente, che monitora l'attuazione della legge sugli ecoreati, nel suo rapporto annuale Ecomafie, ha rilevato che nell'anno 2018 le Forze dell'Ordine hanno applicato la legge 1.108 volte, più di tre al giorno, con una crescita pari a +129%. La

fattispecie dell'inquinamento ambientale continua ad essere quella più applicata: 218 contestazioni, con una crescita del 55,7% rispetto all'anno precedente. Aumentano anche i casi di disastro ambientale, reato applicato in 88 casi (più che triplicati rispetto all'anno precedente). Completano il quadro le 86 contestazioni per il delitto di traffico organizzato di rifiuti, i 15 casi di traffico e abbandono di materiale ad alta radioattività, i 6 delitti colposi contro l'ambiente, i 6 di impedimento al controllo e i 2 di omessa bonifica.

La distribuzione geografica degli ecoreati, stando al rapporto Ecomafie 2019 (riferito all'anno precedente), è concentrata in Campania, Calabria, Puglia e Sicilia, dove è stato registrato il 45% delle infrazioni. La Toscana è, dopo il Lazio che ha registrato poco più di 2.000 reati, la seconda regione del Centro Italia per numero di reati (1.836), seguita dalla Lombardia, al settimo posto nazionale. La provincia con il numero più alto di illeciti si conferma Napoli (1.360), poi Roma (1.037), Bari (711), Palermo (671) e Avellino (667).

Il rapporto Ecomafie 2019 ci dà anche qualche dato sulle contestazioni del delitto di organizzazione di traffico illecito di rifiuti: dal febbraio 2002 al maggio 2019, sono 459 le inchieste chiuse dalle Forze dell'Ordine; 90 le Procure impegnate; 9.027 le persone denunciate, di cui 2.023 arrestate; 1.195 le aziende coinvolte nei traffici, e 46 stati esteri, a conferma che si tratta di un'attività criminale capace di abbattere i confini nazionali. Questa attività ha portato al sequestro di quasi 54 tonnellate di rifiuti, tra le quali soprattutto fanghi industriali e rifiuti speciali metallici.

Il fil rouge di queste inchieste è spesso la corruzione: lo strumento più efficace per eludere la normativa a tutela dell'ambiente. Solo da giugno 2018 a maggio 2019 Legambiente ha censito 100 inchieste, 43 delle quali concentrate in Campania, Calabria, Puglia e Sicilia, 23 solo nel Lazio e 12 in Lombardia.

Letti i dati, vogliamo concentrare ora l'attenzione sulle regioni del Nord, e dare volto a quelle indagini e quelle contestazioni che, seppur dal punto di vista numerico inferiori rispetto alle regioni del Sud, tuttavia non inquietano meno. Anzi: la stampa degli ultimissimi anni ha riportato no-

tizie che non ci aspettavamo. Tonnellate di rifiuti tossici non trattate e seppellite sotto le grandi autostrade lombarde, incendi che divampano in impianti di smaltimento più o meno abusivi nelle regioni più avanzate e produttive del Nord, inchieste sul cemento depotenziato, addirittura sospetti di traffici internazionali di rifiuti.

Nelle regioni del Sud, il collegamento tra criminalità organizzata mafiosa e criminalità ambientale è emerso ormai decenni fa. Possibile che le grandi mafie italiane, capaci di riciclarsi in quasi tutti i settori d'impresa, di sfruttare tutte le vene d'oro che attraversano il Paese, non abbiano pensato di mettere le mani, anche al Nord, sulla capacità economica generata dalla gestione dei rifiuti, dal ciclo del cemento, dal settore agroalimentare? Ad oggi, nessuna sentenza ha messo nero su bianco un massiccio coinvolgimento delle mafie in questo ambito, e anche le inchieste giornalistiche sono poche.

Spesso viene contestato nelle indagini in materia ambientale il reato di associazione a delinquere, ma per quanto finora è emerso, si tratta di consorterie criminali in cui il legame con le mafie, per come le conosciamo e per i nomi con cui siamo abituati a chiamarle, latita.

A questo punto, le opzioni non sono tante. Nessuno sta indagando seriamente sulle ecomafie? Oppure le mafie hanno smesso di investire e riciclare in questo settore? Si sono così rarefatte e così assimilate al tessuto criminale comune che le une sono diventate indistinguibili dall'altro? E in quest'ultimo caso, volendo azzardare un giudizio, è un fatto positivo o un'evoluzione ancora peggiore del fenomeno mafioso?

In questo capitolo del dossier non troverete risposta a nessuna di queste domande: ogni conclusione sarebbe azzardata. Proveremo però a fare qualche riflessione e a tracciare qualche pista per orientarci.

> 4.2 Un modello criminale di traffico di rifiuti nel Nord Italia: l'operazione Feudo

Uno sguardo ampio e deciso su quello che sta avvenendo nell'ambito ecoreati sembra averlo la Direzione Investigativa Antimafia, che dedica al

tema un focus al termine della relazione relativa al primo semestre 2019. Nella sua attività di monitoraggio a livello nazionale, la DIA ha osservato diversi fenomeni:

- la criminalità organizzata tenta di vincere gli appalti per il servizio di raccolta dei rifiuti solidi urbani, mettendo così le mani sulla fase iniziale del ciclo dei rifiuti;
- la criminalità organizzata cerca di acquisire anche le attività di bonifica dei siti contaminati;
- per fare questo, ha tentato di condizionare gli appalti sia con le maniere forti, vale a dire intimidendo le imprese concorrenti, sia con quelle buone, attraverso accordi e relazioni con esponenti delle istituzioni locali e del mondo imprenditoriale;
- in alcuni casi le organizzazioni criminali hanno obbligato le imprese che si erano aggiudicate il servizio di raccolta e smaltimento ad assumere manodopera, ad affidare le attività connesse alla gestione dei rifiuti ad imprese a loro collegate e a pagare estorsioni per evitare il danneggiamento dei macchinari.

Questo attacco da più lati del settore del ciclo dei rifiuti ha consentito alla criminalità organizzata di gestire in regime di monopolio di fatto i servizi di rimozione e trasporto dei rifiuti. Da vittime, gli imprenditori del settore sono divenuti "soci" delle organizzazioni mafiose, le quali in un secondo tempo, una volta acquisita un'autonoma capacità imprenditoriale, si sono proposte con nuove società appositamente costituite.

Ci siamo trovati di fronte cioè, secondo la Direzione Investigativa Antimafia, a vere e proprie imprese mafiose di settore, in grado di gestire ogni aspetto del ciclo dei rifiuti, affidate a prestanome che - come raccomandato da uno dei soggetti monitorati nell'ambito della recentissima operazione *Feudo* della DDA di Milano - "devono essere candidi".

Proprio sull'operazione *Feudo* vogliamo soffermarci, convinti che si sia trattato di un'inchiesta che ha descritto un vero e proprio modello di business criminale nel settore dei rifiuti, una chiave di lettura utile per intuire quello che anche in regioni diverse dalla Lombardia potrebbe accadere proprio in questo momento.

Scattata a inizio ottobre 2019, l'operazione *Feudo* smaschera un traffico illecito di rifiuti del valore di un milione e 750 mila euro e del peso di "14.000 tonnellate di rifiuti urbani, industriali e ospedalieri, ad essere stipati in capannoni abbandonati, nelle aree dismesse della Brianza e nella provincia di Milano. Ciclicamente messi a fuoco oppure messi su camion per essere interrati in discariche o cave abbandonate, in Calabria".

Lo sintetizza bene Rosi Battaglia, data journalist da sempre attenta ai temi ambientali: "Un sistema che vede, infatti, da nord a sud, imprese, liberi professionisti e banche prestare il fianco a chi ha compreso, da tempo che «la monnezza è oro». Da Napoli a Como fino a Lamezia Terme, rifiuti ottenuti in gestione con regolari appalti, ma poi smaltiti illecitamente con enormi profitti. Grazie a documenti di trasporto contraffatti, false fatturazioni, ricorrendo a prestanome e intestazioni fittizie."

Il cuore dell'indagine, che ha portato al sequestro di beni immobili e conti correnti per un valore di 780 mila euro e alla scoperta di sette discariche abusive, ha un nome e un cognome: è Angelo Romanello, classe 1984, figlio del boss di Siderno Antonio Francesco Romanello. Romanello padre è un personaggio conosciuto agli inquirenti: era già stato coinvolto nell'indagine *Infinito*, per la quale è stato arrestato nel 2010 e poi condannato a 10 anni di reclusione in primo grado.

Il figlio Angelo invece è il protagonista dell'operazione *Feudo*: a lui conducono le intercettazioni disposte a seguito dell'incendio del 3 gennaio 2018 a Corteolona (PV) di una discarica abusiva utilizzata - poi si è scoperto - per stoccare rifiuti provenienti da centri di raccolta legali, che però avevano scelto di tagliare i costi delle discariche lecite (150 euro a tonnellata) e della tassa regionale (10 euro a tonnellata).

La figura di Romanello lega in modo ben poco promettente l'operazione *Feudo* alla 'ndrangheta. Faccendiere impegnato nell'ambito delle costruzioni e del movimento terra, adotta la tecnica ormai vecchia di avvicinare imprenditori del settore in un momento di fragilità economica, offrendo comoda liquidità e ripetendo lo schema fino a creare intorno a sé una vera e propria costellazione di imprese, accomunate da una strategia criminale di abbattimento dei costi.

Come tutti i personaggi legati alla criminalità organizzata, Angelo Romanello si circonda di professionisti, uomini-cerniera che lo legano alla società civile e che gli forniscono il know-how tecnico necessario per portare avanti il suo disegno criminale. In questo caso è Sara Costenaro, consulente ambientale di Como, iscritta all'albo della Lombardia, che, secondo l'impianto accusatorio, sarebbe stata incaricata di redigere tutta la documentazione amministrativa necessaria ad ottenere i permessi per i traffici. In cambio, Romanello le avrebbe garantito una rendita sufficiente alla sussistenza per lei e per il figlio, nel caso in cui fosse andata in carcere.

Messa sotto intercettazione, alla Costenaro si rivolgeva così l'interlocutore: *"Uno che si mette a fare un lavoro del genere o è un degenerato o è uno 'ndranghetista"*.

I legami familiari di Angelo Romanello e la tipica strategia di aggressione delle aziende in difficoltà non sono l'unico collegamento tra l'operazione *Feudo* e la 'ndrangheta.

Alcuni siti di stoccaggio dei rifiuti sono stati trovati anche a Lamezia Terme, in zone controllate dalle famiglie mafiose: sarebbe difficile immaginare che un'attività d'impresa di questo tipo sia avvenuta senza il consenso delle 'ndrine locali.

Ancora, il flusso finanziario generato dai rifiuti è stato tracciato dagli investigatori lombardi, i quali hanno scoperto che la normativa antiriciclaggio veniva elusa grazie alla compiacenza di funzionari bancari in Lamezia Terme e all'utilizzo sistematico delle carte ricaricabili, collegate a conti correnti intestati a società fittizie.

Ma non è finita qui: il braccio destro di Romanello si chiama Maurizio Bova. Co-amministratore di fatto di una delle aziende che facevano capo a Romanello, Bova ha una compagna, Assunta Villella, implicata anche lei nel traffico di rifiuti. È proprio quest'ultima che, per risolvere alcuni problemi bancari di una delle aziende, si rivolge alla figlia di un esponente di spicco della cosca Iannazzo, storica 'ndrina di Lamezia Terme.

E per non farsi mancare nulla, come i migliori 'ndranghetisti dell'età

contemporanea, anche Romanello ha le sue ramificazioni all'esterno: *"Detiene quote di un cementificio in Tunisia, ha grossi interessi in Germania e – spiega Silvia Bonardi, Procuratore aggiunto della DDA di Milano – in alcune intercettazioni ammette di avere un canale pressoché illimitato per conferire spazzatura nell'inceneritore di Dusseldorf"*.

> 4.3 Gli incendi negli impianti di smaltimento

Un altro dei fenomeni collegati al traffico illecito di rifiuti che negli ultimi anni ha fatto suonare più di un campanello d'allarme al Nord è quello degli incendi negli impianti di smaltimento, abusivi o no. Proprio l'incendio del 2018 a Corteolona, in provincia di Pavia, aveva permesso alla DDA di Milano di mettersi sulle tracce di Angelo Romanello.

E proprio sul fenomeno degli incendi, è sempre la DIA, nella relazione riferita al primo semestre del 2019, a fare il punto: si tratta infatti di *"incendi di natura dolosa, o comunque sospetta, in danno di impianti di raccolta di rifiuti, spesso abusivi, la cui incidenza è risultata sintomatica di una diffusa speculazione criminale nel business dei rifiuti"*.

Tutto fa propendere per la stessa chiave di lettura: gli incendi sono dovuti alla necessità di smaltire tonnellate di rifiuti, accumulati da aziende che operano, in tutto o in parte, fuori dalle regole del gioco.

Il giro che fanno i rifiuti è quello che è stato smascherato dall'operazione *Feudo*: comprare "sottocosto" i rifiuti dalle società di raccolta, accatastare i rifiuti in capannoni abbandonati, appiccare il fuoco. In questo modo non solo si abbattano i costi dello smaltimento, ma si possono anche dare alle fiamme gli smaltimenti di produzioni non dichiarate al fisco. Insomma, una intera filiera che si regge sull'illegalità, e salda in questo modo un vincolo di omertà.

In tutto questo, in Veneto, Lombardia e Piemonte si sono moltiplicate delle vere e proprie discariche abusive, che rappresentano un serio pericolo sanitario: non ci dovrebbe essere bisogno della Direzione Investigativa Antimafia per concludere che si tratta di *"bombe ecologiche, i cui futuri costi di smaltimento ricadranno interamente sulla collettività."*

La novità rispetto alle tante storie italiane già conosciute è che il fenomeno negli ultimi anni si è concentrato al Nord, tanto da far meritare alla Lombardia e al Veneto il nome di “nuova Terra dei Fuochi”. La Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati”, infatti, nella relazione concernente “Il fenomeno degli incendi negli impianti di trattamento e smaltimento di rifiuti” pubblicata a gennaio 2018, ha analizzato i dati relativi al triennio 2015-2017. Il risultato è che il 47,5% degli incendi si è verificato al nord (57), il 16,5% al centro (31), il 23,7 al sud (27) ed il 12,3% nelle isole (15). Nel 2018, invece, si sono registrati ulteriori 32 eventi analoghi al nord, 6 al centro, 17 al sud e 5 nelle isole.

L'ex parlamentare Claudia Mannino ha mappato gli incendi avvenuti da marzo a dicembre 2018, con questi risultati: 116 episodi in aree abusive, altri 77 in impianti di trattamento rifiuti, 32 nelle discariche e 25 che hanno riguardato compattatori, isole ecologiche, Ccr (cioè centri comunali di raccolta) e piattaforme, per un totale di 250 roghi in 11 mesi. In questo link potete trovare la sua mappatura: <http://www.claudiamannino.com/2018/05/03/la-mappa-degli-incendi/>.

I numeri parlano chiaro: il flusso dei rifiuti illeciti ha subito una inversione di flusso. Dalle regioni del Sud, i rifiuti da smaltire in modo illecito viaggiano verso Nord, dove vengono fatti sparire senza alcuna contestazione da parte dei responsabili tecnici degli impianti stessi.

Anche in questo caso, una domanda è lecita: e le mafie? È possibile ipotizzare che esista un'unica cabina di regia in mano criminale, che tiene le fila del traffico illecito di rifiuti? O si tratta di singoli episodi non collegati tra loro?

Un Procuratore della Repubblica di Brescia ha commentato che “l'aspetto qualificante di molte imprese operanti nel settore è quello per cui, ormai, si può fare a meno per certi aspetti di rivolgersi obbligatoriamente a criminalità organizzate di stampo 'ndranghetistico e camorristico. [...] È diventato un modo callido e “intelligente” di fare impresa da parte di alcuni operatori del settore. Io lo definisco [...] un reato di impresa, dove l'imprenditore del Nord ha imparato come fare da solo, in modo autarchico [...] ha imparato a far ciò senza rivolgersi a esterni, ma mettendo in essere una serie di

attività in proprio per la gestione dell'illecito trattamento. Questo è molto importante perché si mettono in essere una serie di attività che consentono un'indipendenza, un'autonomia, che non ha confini e non ha paragoni nell'ambito di altri soggetti imprenditoriali. Per questo è importante avere contestato e cominciare a contestare i reati associativi e la norma, proprio per colpire più efficacemente questo fenomeno...".

Alessandra Dolci, coordinatrice della DDA di Milano, indica una pista da seguire: *"Io immagino che la camorra potrebbe operare come soggetto mediatore nel traffico tra società che hanno interesse a smaltire e altre società che hanno base in Lombardia, vicine alle famiglie calabresi. La camorra avrebbe quindi un ruolo di mediazione nel trasferimento dei rifiuti dalla Campania al Nord. Per ora si tratta di ipotesi, il nostro lavoro è in progress, e naturalmente ci vuole abilità e fortuna [...]".*

> 4.4 Cosa è sepolto sotto i nostri piedi: strade al veleno

Dicembre 2011. La Lombardia viene svegliata dall'allarme lanciato dal gip bresciano Cesare Bonamartini, che firma un'ordinanza di custodia cautelare che porta in carcere l'allora vicepresidente del Consiglio della Regione Lombardia, insieme ad altre nove persone, e sequestra una cava trasformata in discarica di amianto a Cappella Cantone (Cremona), un impianto di trattamento rifiuti a Calcinate (Bergamo) e due cantieri dell'autostrada Brescia-Bergamo-Milano, uno a Cassano d'Adda (Milano) e l'altro a Fara Olivana con Sola (Bergamo).

Le intercettazioni parlano chiaro. Mescolato all'asfalto che serve a stendere la Brebemi in costruzione, c'è lo schifo: scorie illegali, scarti di acciaieria, rifiuti tossici e pericolosi, cromo esavalente, residui di metalli pesanti.

Non passa tanto tempo e l'allarme torna a suonare. Siamo a dicembre 2013, e l'Arpa di Brescia, nel corso di alcuni controlli sul cantiere della TAV, scopre sotto l'autostrada A4 in territorio di Castegnato scorie di

romo in concentrazione 1400 volte superiore ai limiti di legge.

Le inchieste si susseguono a ritmo martellante. È il novembre del 2014 e a Venezia inizia il processo per i veleni nascosti sotto l'asfalto della Valdastico sud. Tra gli imputati, troviamo anche Attilio Schneck, il presidente della Provincia di Vicenza, e Luigi Persegato, cognato dell'ex governatore Giancarlo Galan. I periti incaricati dal tribunale di Venezia non fanno tardare il loro responso, che conferma il sospetto delle associazioni ambientaliste che dal 2012 denunciavano: *"I camion delle imprese che lavorano al cantiere avrebbero riversato scarti di fonderia contenenti metalli pesanti e sostanze chimiche (nitrati, fluoruri, solfati, cloruri, bario, amianto, piombo, nichel) in notevole concentrazione"*.

Indagine dopo indagine il denominatore comune sembra essere il *concrete green*, un conglomerato cementizio che in teoria dovrebbe essere un calcestruzzo composto da almeno il 10% di materiali riciclati e soprattutto prodotto in impianti al 100% di energia rinnovabile. L'amara realtà è che spesso viene utilizzato un composto che di green non ha proprio niente, venduto a cifre irrisorie (17 euro al metro cubo, rispetto ad un prezzo di mercato di 247 euro per i veri conglomerati ecologici) e impastato con sostanze tossiche che le aziende hanno smaltito illecitamente.

E su questo affare la relazione finale della scorsa legislatura della commissione parlamentare sul ciclo dei rifiuti ha le idee chiare: *"Questa vicenda è sicuramente emblematica di una generale omertà di tutti gli operatori economici interessati che, pur nell'acclarata assenza di una cupola mafiosa, per mero profitto, adottano comportamenti illegali diffusi e perduranti, che nel loro insieme fanno sistema, in danno dell'ambiente"*.

> 4.5 E in Emilia Romagna? Il grande boh

Arrivati a parlare di Emilia Romagna, non si può nascondere che il panorama delle inchieste sugli ecoreati, qui, ad ora, è piuttosto desolante. Cercando in rete "inchieste rifiuti Emilia Romagna", i risultati sono davvero pochi: la nostra regione viene toccata tangenzialmente da indagini che si radicano in altri territori.

È il caso dell'indagine *Strade al veleno*, condotta a febbraio 2019 dalla DDA di Venezia. Secondo gli investigatori, in oltre settanta cantieri impegnati nella costruzione di strade interpoderali in Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna sono stati utilizzati rifiuti inquinanti, costituiti da ceneri pesanti e scorie varie, misti a scarti dell'edilizia e delle demolizioni. L'indagine si è estesa a 21 comuni bolognesi, 19 dei quali a giugno 2019 si sono costituiti parte civile nel processo, insieme alla Regione Emilia Romagna. Il 12 febbraio 2020 sono stati rinviati a giudizio per traffico illecito di rifiuti i tre imprenditori veronesi imputati e il processo *partirà a breve* a Verona.

È nata invece proprio dal nucleo investigativo del gruppo dei Carabinieri forestali di Modena, assieme ai colleghi della stazione di Pavullo nel Frignano, l'operazione *Penelope*, che a ottobre 2019 ha fatto chiarezza su un traffico illecito di rifiuti speciali, provenienti dal comparto industriale manifatturiero di Prato e smaltiti illecitamente all'interno di numerosi capannoni del centro-nord Italia, principalmente in Emilia Romagna e Veneto. Il primo campanello d'allarme era suonato a febbraio 2019, quando i forestali avevano trovato in un capannone industriale a Pavullo circa 2.500 metri cubi di rifiuti tessili. L'operazione, coordinata dalla DDA di Bologna, si è chiusa con 18 indagati, due arrestati e 24 perquisizioni. I due arrestati tenevano le redini del traffico attraverso società gestite da prestanome, in cui i due formalmente non ricoprivano alcun ruolo.

Fin qui, però, di infiltrazioni mafiose non c'è nemmeno l'ombra. Anche la DIA, che spende pagine e pagine per le altre regioni del Nord, liquida la posizione dell'Emilia Romagna con queste righe: "*Tentativi di infiltrazione degli appalti pubblici nel settore dei rifiuti sono stati evidenziati anche in Emilia Romagna, ove le Prefetture territoriali hanno emesso alcune interdittive nei confronti di imprese ritenute controindicate, partecipate da soggetti di origine campana.*"

Sembrerebbe che abbiamo trovato la chiave per accedere alle informazioni che riguardano mafie e ambiente in Emilia Romagna. Ma ancora dobbiamo fermarci: consultare le interdittive antimafia firmate dai prefetti delle diverse province è un'operazione pressoché impossibile ai co-

muni cittadini, che ne hanno notizia solo nella misura in cui la stampa locale ne viene a conoscenza.

Vale la pena allora citare il caso della discarica di Poiatica, nel primo Appennino reggiano. La discarica fin dal 2010 era stata oggetto di segnalazioni da parte dei cittadini, che avevano rilevato non soltanto l'odore persistente che proveniva dall'impianto, ma anche una particolare incidenza di malattie gravi in neonati e bambini. Le relazioni dell'Arpa e i rilievi del Corpo Forestale dello Stato avevano rilevato irregolarità nella tenuta dei registri di carico e scarico dei rifiuti, nella quantità di rifiuti speciali trattati e nei controlli a campione. Tutto questo, unito a un serio rischio idrogeologico che metteva in pericolo la capacità di contenimento delle tonnellate di rifiuti accumulati negli anni, ha portato le autorità a chiudere la discarica nel 2015.

Cosa si scopre andando a controllare la fedina delle aziende che avevano gestito la discarica?

1. Che nel 2002, si erano aggiudicate l'appalto per l'ampliamento della discarica la Ciampà Paolo s.r.l. di Crotone e la Leto costruzioni s.r.l., società coinvolte entrambe nell'inchiesta *Blacks mountains* su un traffico di rifiuti tossici scattata nel 1999;

2. che nel 2005 la Prefettura crotonese negò la certificazione antimafia alla Cmp costruzioni s.p.a. del gruppo Ciampà, e che nonostante questo il gruppo ha continuato per diversi anni a costruire opere pubbliche soprattutto in provincia di Bologna e di Forlì;

3. che successivi appalti toccano ad un'azienda veneta, la Ramm s.r.l., il cui titolare viene arrestato per un'inchiesta con accuse che vanno dall'associazione mafiosa all'estorsione, dalla corruzione alla turbativa di pubblici incanti, per concludere con la truffa ai danni di enti pubblici appaltanti e di imprese private;

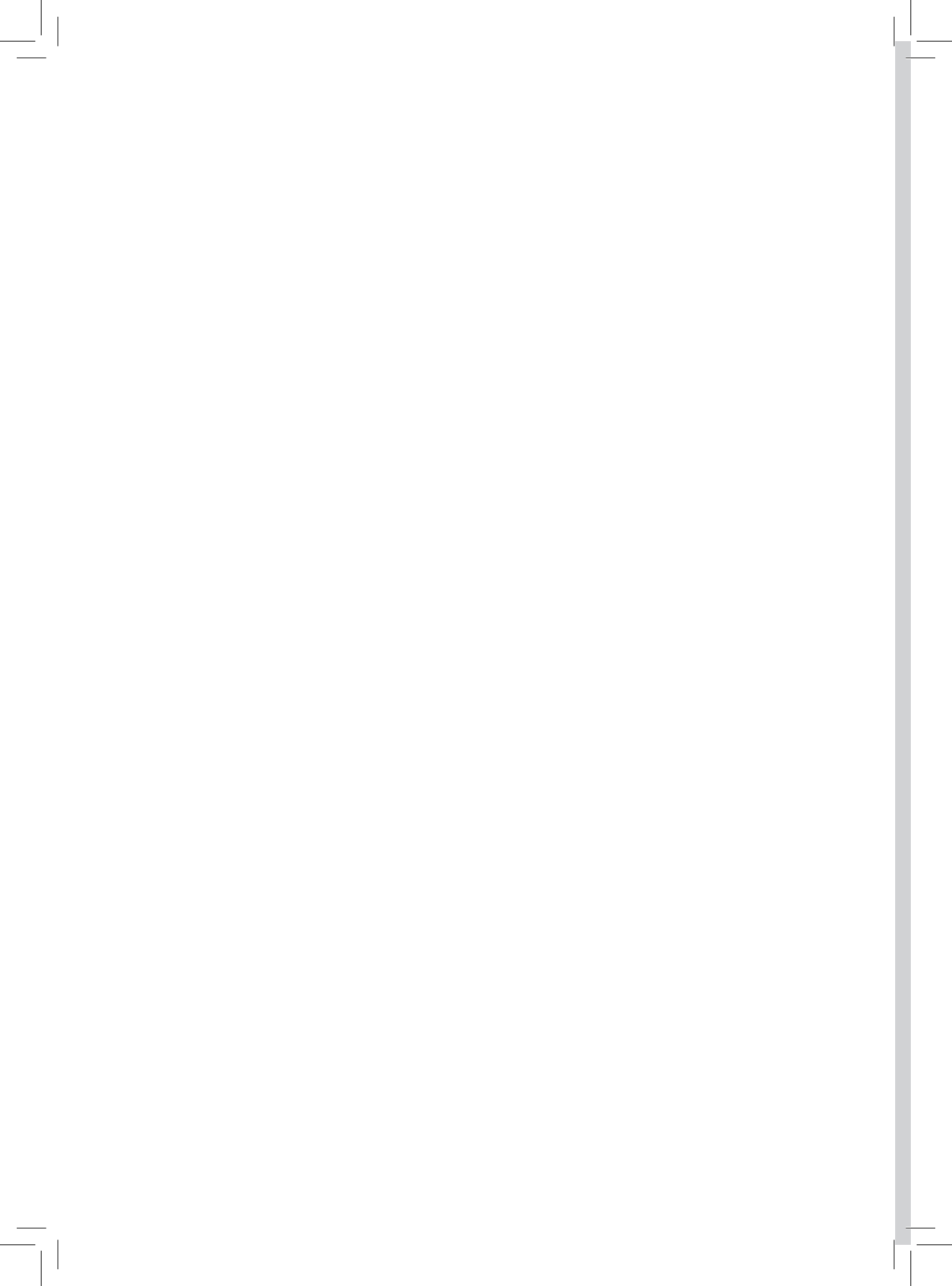
4. che, ancora nel 2012, si aggiudica l'appalto per la gestione dei rifiuti la Tradeco s.r.l. di Altamura (Bari), indagata qualche settimana prima dalla DDA ligure e dalla Procura barese.

Insomma, sembra proprio che quando si parla di appalti e aziende nel settore dello smaltimento di rifiuti, il campo sia davvero minato.

> 4.6 Per saperne di più

La legge n. 1 del 2014 ha istituito una Commissione bicamerale di inchiesta con il compito di svolgere indagini sulle attività illecite connesse all'intero ciclo dei rifiuti, con particolare riguardo alle organizzazioni criminali coinvolte e alle connessioni con altre attività illecite. Tra le relazioni conclusive che la Commissione ha pubblicato al termine del suo mandato, due sono quelle in cui abbiamo cercato traccia di collegamenti tra i reati in materia ambientale e la criminalità di stampo mafioso. La prima, approvata dalla Commissione nella seduta del 17 gennaio 2018, è quella che riguarda il fenomeno degli incendi negli impianti di trattamento e smaltimento dei rifiuti. La seconda, approvata dalla Commissione nella seduta del 30 gennaio 2018, verte sul mercato del riciclo di rifiuti.

Sulle stesse materie sta lavorando anche una nuova Commissione parlamentare di inchiesta, che è stata istituita a novembre 2018. Ad ora, però, questa Commissione non ha pubblicato alcuna relazione conclusiva. A questo link si possono seguire i lavori della Commissione: XVIII Legislatura - Commissioni - Bollettini.



APPENDICE

*Dalla relazione semestrale della Direzione
Investigativa Antimafia, le nostre schede di sintesi.
Mafia per mafia, casa per casa.*

BELGIO E OLANDA

“Un territorio di centrale importanza per il traffico degli stupefacenti, soprattutto cocaina, cannabis e droghe sintetiche”.

“Segnato da un’importante presenza di elementi legati alla criminalità organizzata, che in passato hanno agevolato la latitanza di altri”.

1 MARZO 2020

Viene arrestato nella provincia di Varese un cittadino italiano trovato in possesso di circa quindici chili di cocaina approvvigionata in Belgio.

19 MAGGIO 2020

OPERAZIONE EAT ENJOY

La Direzione Distrettuale Antimafia di Trieste ha colpito un sodalizio capeggiato da albanesi, con base operativa a Rotterdam (Olanda), che si avvaleva della collaborazione di un qualificato esponente della cosca Gallico, per le forniture di eroina e cocaina, da inviare in Italia attraverso le frontiere di Tarvisio e Ponte Chiasso.

15 GIUGNO 2020

L’operazione ha documentato l’operatività di una consorteria, composta anche da affiliati ai clan Palmeriti e Capriati, che si approvvigionava dall’Olanda della droga da immettere nelle piazze di spaccio del capoluogo pugliese.

19 GIUGNO 2020

La Direzione Distrettuale Antimafia di Salerno ha permesso di accertare l’approvvigionamento dai Paesi Bassi e dall’Albania di carichi di droga destinati alle piazze del salernitano.

FRANCIA E REGNO UNITO

“Crocevia di traffici illegali attinenti, innanzitutto, agli stupefacenti provenienti dal Nord Africa o dalla Spagna e destinati in Italia”.

26 FEBBRAIO 2020

Presso il porto di Livorno vengono sequestrate oltre 3 tonnellate di cocaina occultate all'interno di un container imbarcato a bordo di una nave battente bandiera delle Isole Marshall, proveniente dalla Colombia. La droga, nascosta all'interno di alcuni zaini, è stata poi sostituita con altro materiale per dar modo alle autorità francesi di individuare e arrestare i soggetti che erano in attesa del carico all'arrivo della nave nel porto di Marsiglia in Francia.

17 GIUGNO 2020

Il seguito dell'operazione Rinascita-Scott del 2019 ha accertato la capacità delle famiglie di 'ndrangheta di Vibo Valentia di avviare un traffico di sostanze stupefacenti sull'asse Brasile-Albania, riciclandone i profitti come già accertato in precedenza nel Regno Unito con la collaborazione della cosca dei Mancuso.

17 FEBBRAIO 2020 OPERAZIONE TAKEN

L'operazione ha consentito di individuare un sodalizio facente capo ad un albanese che teneva i rapporti con i connazionali dimoranti in Albania e in Inghilterra, per gestire il traffico di migranti clandestini dall'Albania verso Svizzera e Regno Unito.

SPAGNA

“Un varco di accesso privilegiato in Europa per i narcotrafficienti”.

26 APRILE 2020

Presso il porto di Livorno, vengono sequestrati quaranta chili di cocaina occultati in un container proveniente da Cartagena (Colombia), dopo aver fatto scalo nei porti di Algeciras (Spagna) e a Malta prima di arrivare in Italia.

7 MAGGIO 2020

Vengono eseguiti provvedimenti restrittivi nei confronti di un gruppo criminale capeggiato da un noto narcotrafficante genovese. La droga, prevalentemente hashish, veniva acquistata in Spagna e trasportata da corrieri che raggiungevano l'Italia via terra attraverso il valico di Ventimiglia.

4 FEBBRAIO 2020

OPERAZIONE BUON VENTO GENOVESE

Viene arrestato a Sant'Eufemia d'Aspromonte (RC) un soggetto affiliato alla 'ndrangheta, ricercato per traffico internazionale di stupefacenti nell'ambito dell'operazione *Buon vento genovese*, che ha fatto luce su carichi di cocaina inviati, per conto della cosca Alvaro di Sinopoli (RC), dalla Colombia verso il porto di Genova, dopo uno scalo proprio in Spagna.

11 MAGGIO 2020 OPERAZIONE FRECCIA

L'operazione della DDA di Milano ha permesso di accertare come alcuni esponenti della locale di 'ndrangheta di Seregno (MB) gestissero un traffico di stupefacenti (cocaina, hashish e marijuana), importati dalla Spagna e destinati ad acquirenti delle province lombarde.

4 FEBBRAIO 2020 OPERAZIONE AKHUA

L'operazione si è conclusa con l'esecuzione, da parte di Autorità italiane e spagnole, di provvedimenti restrittivi nei confronti di un gruppo criminale che, d'intesa con un altro sodalizio, era specializzato nel narcotraffico destinato alle piazze di spaccio romane.

11 FEBBRAIO 2020 OPERAZIONE JACKPOT

L'operazione della DDA di Roma ha consentito di appurare che un personaggio di spicco della criminalità romana, già appartenente alla banda della Magliana, aveva costituito in Italia, Spagna e Austria, un sodalizio finalizzato alla gestione delle slot machine nella zona di Roma Nord.

“Idra” è realizzato della “Banda”, Gruppo dello Zuccherificio, AdEst.

Copertina

XXX

Impostazione grafica e impaginazione

Claudia Casamenti

Editing

Mariapia Cavani

Per approfondimenti

www.mafiesottocasa.com

Per contatti

mafiesottocasa@gmail.com

Stampa

Tipografia Bellomo Ancona

Il volume è distribuito gratuitamente e di libera diffusione e di esclusiva proprietà di chi si sente coinvolto nella lotta contro la criminalità organizzata.

Per realizzare il dossier sono state utilizzate sentenze, ordinanze di custodia cautelare, informative della Direzione Investigativa Antimafia e altri atti giudiziari, oltre ad interviste, monografie, relazioni della Direzione Nazionale Antimafia, articoli di giornale.

I fatti, i luoghi e le persone citati nel dossier emergono dalle risultanze processuali al momento della pubblicazione del documento.

Ogni soggetto citato è da considerarsi innocente fino a condanna passata in giudicato.

Finito di stampare febbraio 2022